Daniele Marcuglia

IL MIO PRIMO DIZIONARIO ILLUSTRATO

ITALIANO-VENETO

con tavole tematiche, proverbi, indovinelli, esercizi e con fiabe e calendario della cultura popolare veneta

EDIZIONI ScantaBauchi CENTRO DI CULTURA VENETA

Daniele Marcuglia

IL MIO PRIMO DIZIONARIO ILLUSTRATO

ITALIANO-VENETO

con tavole tematiche, proverbi, indovinelli,
esercizi e con fiabe e calendario
della cultura popolare veneta

Edizioni Santa Bauchi
Centro di Cultura Veneta

RINGRAZIAMENTI
Un grazie a tutti gli amici che mi hanno aiutato nell'ideazione e nella stesura di questo lavoro, in particolare a Nicola Bergamo per la primitiva redazione, a Luigi Nardo per la fondamentale "consulenza" sulle varianti venete e ad Annalisaa Casanova per il controllo ortografico.
Per impressioni e prenotazioni: elpee@libero.it

Vignette a cura di Marco Frison con il contributo tecnico di Enrico Pellizzaro.

Impaginazione grafica a cura dello Studio Aesse - Loreggia (PD).

Ed. Scantabauchi s.r.l. - Vicolo Parentino, 25 - 35132 Padova
Tel. 049.8647756 - www.edizioniscantabauchi.it

INDICE

Introduzione 5

Presentazione 6

Dizionario 9

Schede tematiche 31

La nostra identità 45

Esseri fantastici della tradizione popolare veneta 55

Esercizi 61

Calendario Feste e tradizioni venete 65

Mestieri della tradizione artigiana 75

INTRODUZIONE

Questo libro non si propone certo di essere un dizionario o una grammatica esaustiva di veneto.
E' stato pensato dall'Autore, con il sostegno dell'Associazione culturale " 'E Nostre Raise " come uno strumento simpatico e, speriamo, utile ai bambini ma anche agli adulti per scoprire o riscoprire la nostra lingua madre, troppo a lungo disprezzata da chi non la ritiene degna di essere parlata e studiata.
L'iniziativa ha preso spunto da una analoga edizione curata di recente in Provenza, *"Mon premier dictionnaire français-provençal èn images"* - ediz. Gisserot 1999, già diffuso nelle scuole in cui viene studiato il provenzale.
Sono state scelte nella prima parte una decina di parole per ogni lettera dell'alfabeto, privilegiando termini comuni e di possibile illustrazione, mentre nella seconda parte sono state inserite alcune schede tematiche, comprendenti alcune espressioni tipiche di uso comune su piante, animali, cucina, tempo dell'anno, tempo atmosferico, saluti ed altro. Si è pensato poi di continuare con alcune note riassuntive di lingua e cultura veneta, qualche facile esercizio (pagine scritte in italiano) e alcuni indovinelli. Per concludere nell'ultima parte si parla di feste e tradizioni, di antichi mestieri e di esseri fantastici nell'immaginario veneto, con alcune fiabe della nostra tradizione popolare trascritte in veneto e per la cui traduzione lasciamo libertà ai ragazzi (o ai loro genitori).

È doveroso ricordare che per rendere il più facile possibile la lettura e l'apprendimento ai bambini delle parole venete è stata scelta la trascrizione più semplice, anche dove questa non risultava perfettamente corretta dal punto di vista fonetico.
Per quanto riguarda l'annoso problema della "elle" abbiamo deciso di scriverla, anche quando è evanescente, anche se non si pronuncia come la "elle" dell'italiano, andrà pronunciata o meno secondo l'uso locale.
Inoltre nelle parole scelte la traduzione veneta non è spesso l'unica possibile, date le diverse varianti presenti nelle zone del Veneto; nella nostra ricerca abbiamo cercato di dare spazio a tutte le principali varianti venete, riportando termini di cui abbiamo trovato precisa testimonianza scritta. È chiaro che lo scopo di questa pubblicazione non è la completezza scientifica ma la chiarezza espositiva.
Per concludere, questa pubblicazione non è che un primo e parziale strumento che desideriamo giunga ai ragazzi e a noi tutti per approfondire quella che è pur sempre la nostra lingua e la nostra cultura.

Daniele Marcuglia

PREFAZIONE

Qualche mese fa mi è stata presentata la prima stesura del lavoro di Daniele Marcuglia alla quale ho poi un po' collaborato per la parte relativa al "Dizionario". Ora vedo l'opera compiuta e completa. Compiuta nel senso che è stampata, completa perché è stata arricchita da interventi non compresi all'inizio e dai disegni del giovane - e bravo - Marco Frison. Ne è risultata un'opera superiore ad ogni aspettativa.

Una cosa che va segnalata subito è la giovane età dell'autore e dell'illustratore. Giovane età non disgiunta però da competenza e preparazione. Secondo le previsioni poco incoraggianti degli Esperti, sembrava che il dialetto stesse per morire e che noi della "vecchia guardia" avremmo visto ridursi, per motivi fisiologici, il numero dei lettori. Per fortuna non è stato così. Tra le mie esperienze conto anche quella di aver regalato un mio libro a una collega o ad una mia amica e questa, arrivata a casa non ha potuto leggerlo perché se n'era impadronita la giovane figlia e non lo aveva mollato, ma s'era messa in disparte per leggerselo da sola: i giovani, quindi, non sono chiusi al dialetto. Certo un cambiamento c'è stato. Durante i miei primi anni di insegnamento, la padronanza della lingua veneta da parte dei giovani era assoluta, tanto che mi servivo del dialetto per insegnare l'italiano facendo notare le differenze fra i due linguaggi.

Per fortuna, prima che diventi una lingua morta, da studiare come il latino, nuova linfa - scusate la retorica - si aggiunge al vecchio ceppo o, sempre retoricando, fonti nuove cominciano a sgorgare. Ed è veramente affascinante constatare che il lavoro di Marcuglia sia diretto ai bambini delle elementari e ai ragazzi delle medie.

Nella sua breve introduzione, Daniele afferma che "il libro non si propone certo di essere un dizionario o una grammatica esaustiva di veneto". Forse non lo sarà, ma è molto di più: è una vera e propria piccola enciclopedia che in futuro potrà anche essere ampliata, ma che intanto c'è. E basta dare un'occhiata all'indice per vedere quanto è ricca di idee e di spunti. Dalle iniziali poche ma ben scelte "parole" del dizionario, agli "Esseri fantastici", dal "Calendario" ai "Mestieri artigiani", in un sempre più entusiasmante crescendo quasi musicale.

E che cosa possiamo augurare, se non un ampio successo?

Luigi Nardo

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Daniele Marcuglia

Nato a Mirano (VE) nel 1972 e cresciuto con la famiglia a Salzano, risiede a Zero Branco (TV). E' sposato ed è papà di un bimbo di nome Alvise.
Dopo la maturità classica si è laureato nel 1997 in Storia veneta all'Università "Ca' Foscari" di Venezia con una tesi sui rapporti sociali interni e sul grado di autonomia dei feudi trevigiani in età moderna; tra i suoi insegnanti spiccano i nomi di Gaetano Cozzi e Marino Berengo. Nel suo lavoro quotidiano si occupa di selezione del personale.
Appassionato da sempre di storia e microstoria, soprattutto della Repubblica Serenissima, si dedica da alcuni anni allo studio di lingua, usanze e tradizioni popolari venete, con la convinzione che per un popolo non esista un futuro senza conoscere bene il proprio passato.
Scrive dal 1998 nella rivista "Quatro Ciacoe. Mensile in dialeto de cultura e tradission venete" di Padova.
E' dal 2000 socio fondatore e attuale presidente dell'associazione culturale "E Nostre Raise", associazione ufficialmente riconosciuta, libera e apartitica, che promuove ricerche e iniziative di lingua, storia e tradizioni venete.
Questa è la sua prima pubblicazione.

DIZIONARIO ITALIANO-VENETO[1]

[1] AVVERTENZE: Ogni lettera dell'alfabeto presenta dieci parole italiane con relativa traduzione (o traduzioni) venete. La scelta è andata a parole concrete, di facile riconoscimento e quindi illustrabili con una chiara vignetta a fianco. In alcuni casi la traduzione veneta è unica in quanto omogenea nella regione, in molti altri casi sono state portate diverse varianti zona per zona. La sigla della provincia tra parentesi indica che la parola è diffusa soprattutto (ma non solo) in quel territorio; dove manca la sigla la diffusione è più estesa. CH sta per Chioggia la quale, pur non essendo provincia, presenta un lessico spesso particolare. Sono state volutamente escluse varianti venete rare o molto arcaiche.
E' stato infine segnalato tra parentesi , quando avviene, il cambio di genere rispetto all'italiano, da maschile a femminile o viceversa.

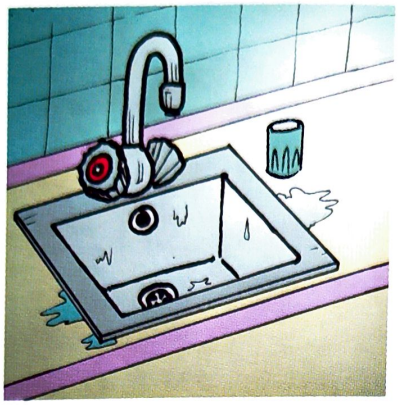
A

l'albume / 'a ciàra - 'a bianca de l'òvo

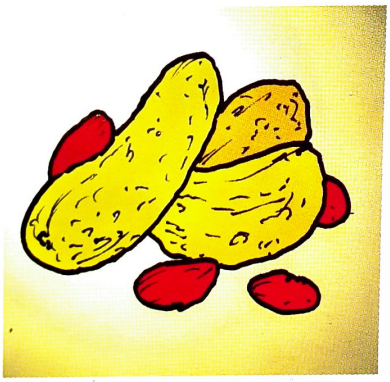
l'altalena / el bìscolo – el bassisego (VR) – al giscol (BL)

l'angolo / el cantòn – el pìncio – el stracantòn

l'annaffiatoio / 'a imbeariòla - 'a springariòla – al bagnaròl (BL) - 'a bevararòla (RO)



l' 'acquaio / el secèr – el seciàro – al lavèl (BL) – 'a scàfa

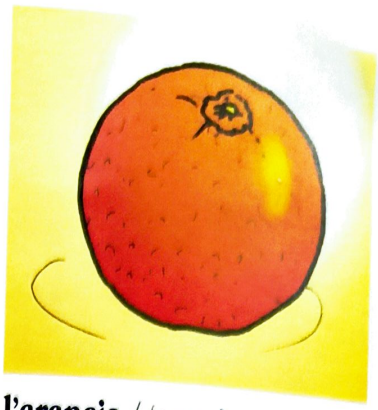


le arachidi / i bagìgi (m.) – i barbagigi

PROVERBIO VENETO

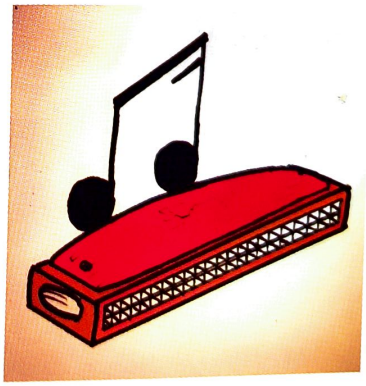
"Amor sensa barufa presto o tardi fa la mufa"

In amore
qualche litigio fa bene

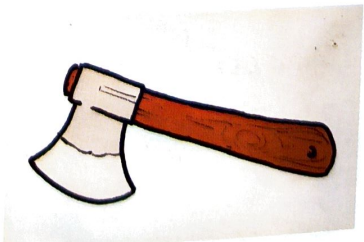


l'arancia / 'a naràngsa

l' armadio / l' armàro(n) – l'armèr (TV)

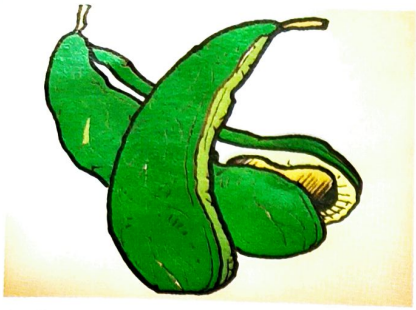


l'armonica / 'a spinéta



L'ascia / 'a manàra – 'a manèra – 'a assa – el seguréto

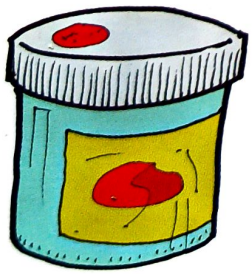
B



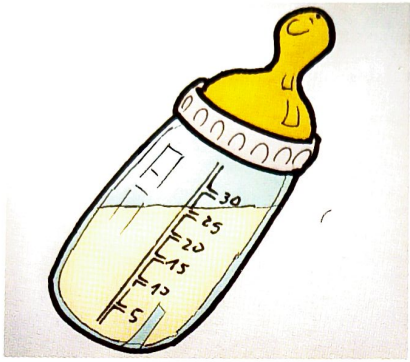
il baccello / ‘a téga

il baco da seta / el cavaliéro - el bauto - i bài (pl.) - el bigàto - ‘a gaèta

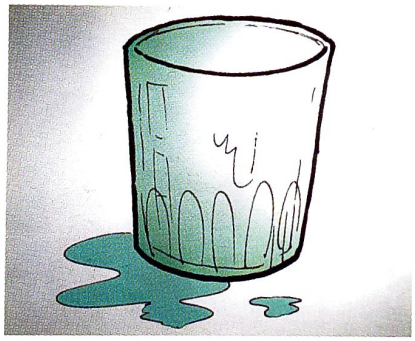
il bambino / el putèo – el bòcia – el cèo[2] (TV)



il barattolo / el bussolòto - el bandòto (VR) - el condòtolo (CH) - el quartaròlo (dell’arrotino)



il biberon / ‘a ciùcia – el ciùcio – ‘a tetaròla



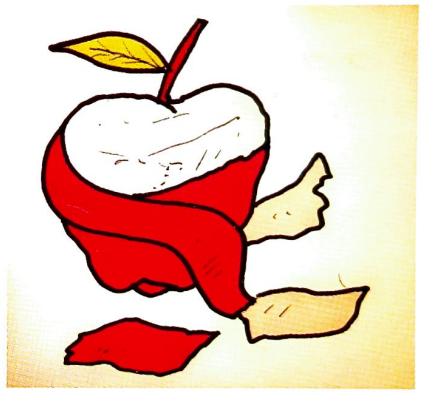
il bicchiere / el gòto – el bicèr - el pòto – l’onbra (de vin)

PROVERBIO VENETO

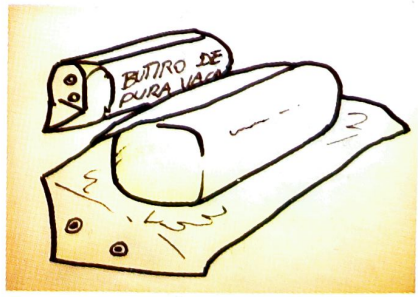
“Beati i ultimi
…se i primi ga creansa”
non sempre
esiste l’altruismo

la brace / ‘a brònsa – ‘a bràsa

la briciola / ‘a frégola – ‘a brìsa (VR) – al frustol (BL)



la buccia / ‘a scòrsa – ‘a sgùssa – ‘a pèe



il burro / el butìro[3] - el bùro - el consièro - l’onto (BL)

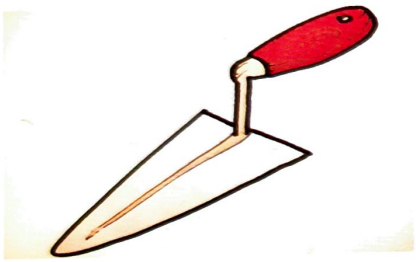
---

[2] In realtà questi non sono sinonimi. Se per *putèo* si intende proprio un bambino, per *bòcia* (che oggi sta spesso per ragazzino) si intendeva piuttosto un apprendista, un garzone di bottega, una persona “da formare”, mentre *cèo* (tipico del trevisano e dintorni) indica una persona più piccola di un’altra, o per statura o per età.

[3] Termine ormai in disuso, sostituito da *bùro*.

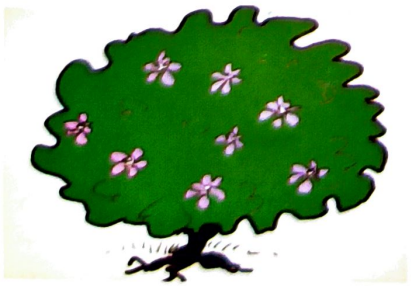
C

il calzolaio / el scarpàro – el scarpèr – el calegàro (PD) – el savatèro (CH) – el calsarèr (VR)



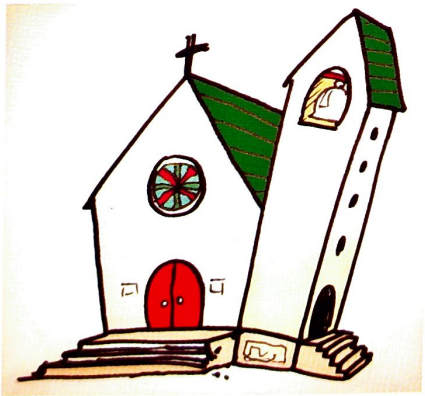
la cazzuola / 'a cassiòla – 'a cassòla

il ceffone / el s-ciafòn – el stramusòn – 'a tàngara –'a brìscola – 'a papìna – 'a slèpa



il cespuglio / el bàro – el baruscàro – el giavascàro – l'albarèto (TV) – al buscàt (BL)

Il chierichetto / el zaghèto – el cereghèto – el cotariòl



la chiesa / 'a ciésa – 'a ca' de Dio (CH)

PROVERBIO VENETO

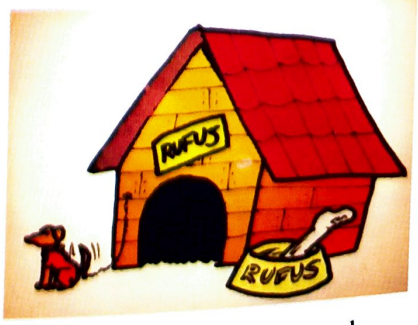
"El Contadin se fa sior senpre un ano dopo"

per i contadini
era ben difficile
diventare ricchi

la cornice / 'a soàsa – 'a cornise

il cotechino / el muséto – el codeghìn – al scorsét (BL) – 'a bondiòla

la cozza / el peòcio



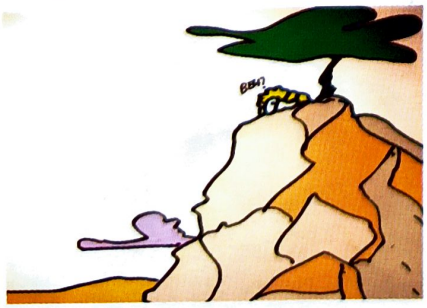
la cuccia / el casòto – el coàto

D

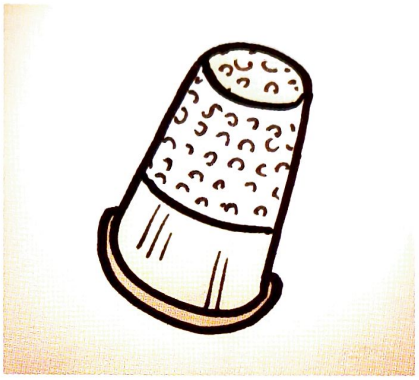
il demente / l'insemenìo – el mona

la dentatura - la dentiera / 'a gràmola – 'a dentaùra

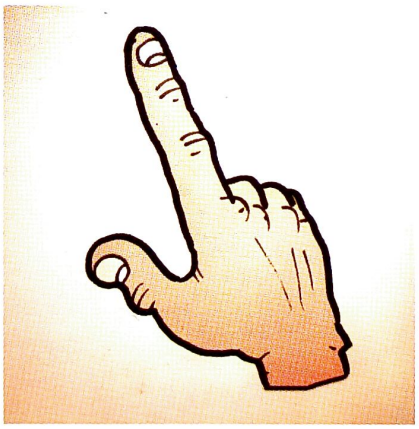
il difetto / el ràdego – 'a magàgna – 'a pèca – 'a tàca



il dirupo / el grèbano – el cròcano



il ditale / el disiàle – el deàl



il dito / el déo – el dèdo – el dièl (VR)

PROVERBIO VENETO

"Drio i ani ghe va el giudissio"
è con l'età che si matura

la domestica / 'a dona de servissio – 'a serva

la dote / 'a dòta

il droghiere / el casolìn – el biavaròl (VE) – el spessier (VR)

la dulcamara / 'a jucamàra - 'a ucamara

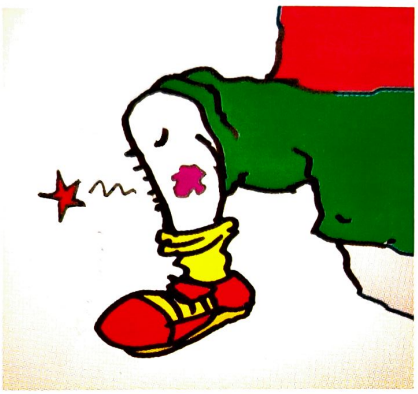
E

l'ebete / el mòna

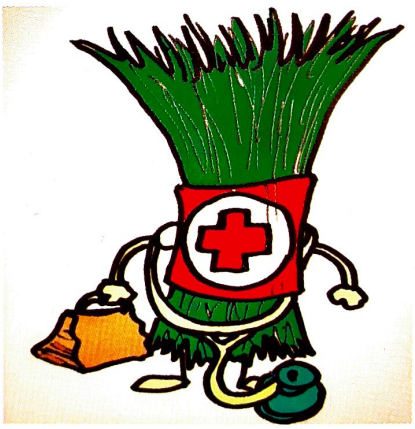
l'edificio / el casamènto – el fabricàto – el stàbie

l'elemosina / 'a carità – 'a lemòsina

l'elettricità / 'a corènte



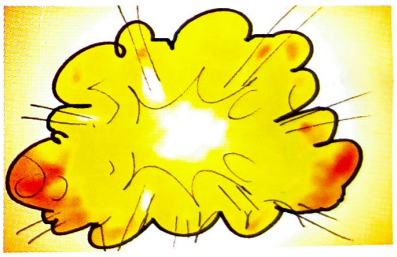
l'ematoma / 'a pàca – 'a bòta – 'a gnòca



l'erba medica / 'a spàgna – 'a brespagna

l'erpice / 'a gràpa – 'a ropegàra – l'arpèga

l'errore / el sbàlio – 'a capèa – el fàlo – 'a sgarà-da – el becanòto



l'esplosione / el s-ciòpo - el s-ciòco - 'a sbronbiolà (PD)

l'estremità / el cào – el bèrlo (RO) – l'òro – 'a spontaùra (CH)

PROVERBIO VENETO

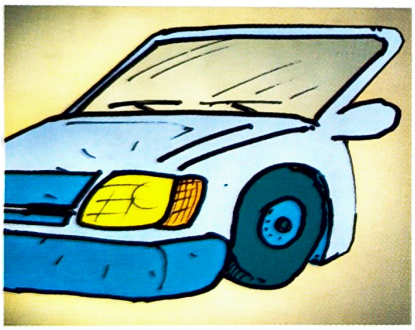
"El tacòn xe pèzo del sbrègo"

il rimedio
è peggiore del danno

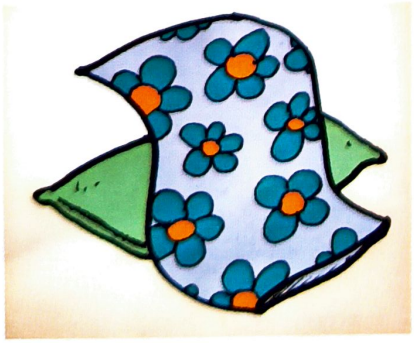
F

la faina / el martorèlo (m.) – 'a fuìna

il falò / 'a bubaràta



il fanale / el ciàro – el faràle – el lanpiòn



la federa / 'a intimèla – 'a fodrèta

la fessura / 'a sfésa – el crèpo

il fico / el figàro – el fighèr

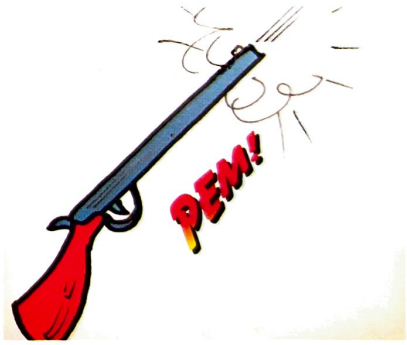
PROVERBIO VENETO

"Fioi da alevàr, feri da rosegar"

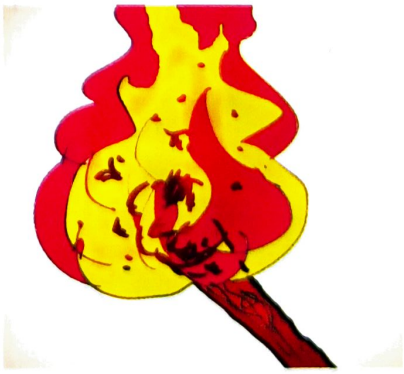
non è facile allevare bene i figli

il focolare / el larìn - el foghèr – el fogolàro (PD)

la frittata / 'a fortàja



la fucilata / 'a s-ciòpetada

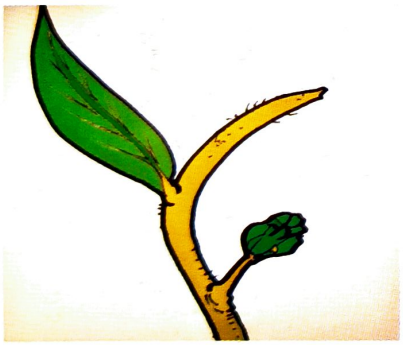


il fuoco / el fògo – el fuògo (CH)

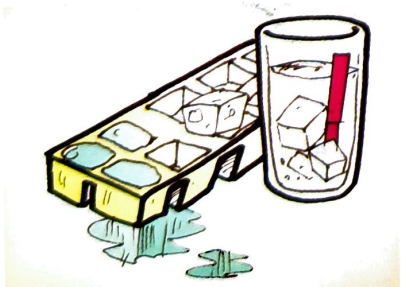
G H

la gabbia / 'a chèba – el gabiòto – el sgabiòsso – 'a caponàra

i geloni / 'e bugànse

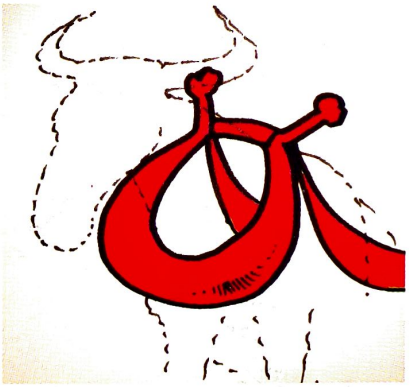


il germoglio / el bùto – el bàsaro (CH) – 'a bròca – al ghet (BL) – 'a pòla (f.) (VR)



il ghiaccio / el giàsso – al giàz (BL)

il girino / el ranabòtolo – el bùtolo – el fragnòcolo (TV)

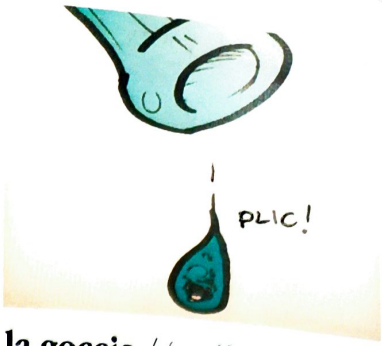


il giogo / el dògo – el dòo - al dof (BL)

PROVERBIO VENETO

"El gàlo sensa cresta xe un capòn e l'omo sensa barba xe un pantalòn"

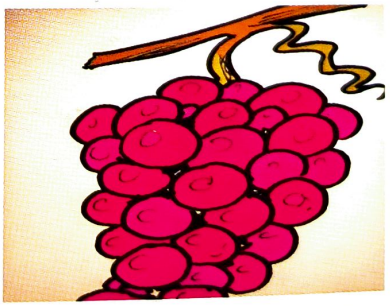
ogni persona ha bisogno di qualcosa che la identifichi nel suo ruolo



la goccia / 'a giòssa – 'a làgrema

il gomitolo / el gèmo - el bìsto

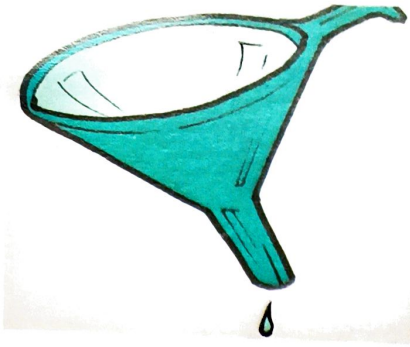
la grandine / 'a tenpèsta



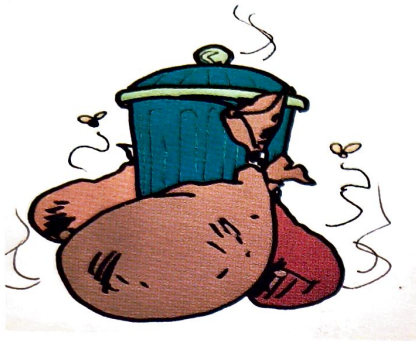
il grappolo / el gràspo - el rajòto (VI) - el zimo (VR) - el recìo

l'hamburger / 'a svìssera

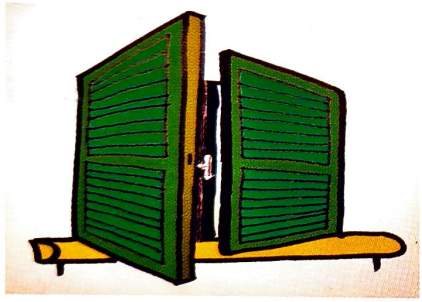
I



l'imbuto / 'a inpìria (f.) – 'a lòra[4] – el periòlo



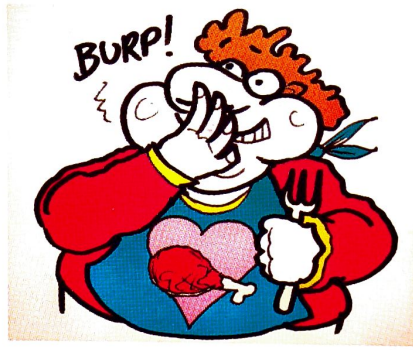
l'immondizia / 'e scoàsse – 'a curaùra – 'e spassaùre



l'imposta / el balcòn – al seramènt (BL) – i scuri

l'imbronciato / l'imusonìo - l'imusonà - l'imussà - l'inlunà - el musòn

l'infiammazione / el riscàldo – 'a rosegaùra – el sfògor

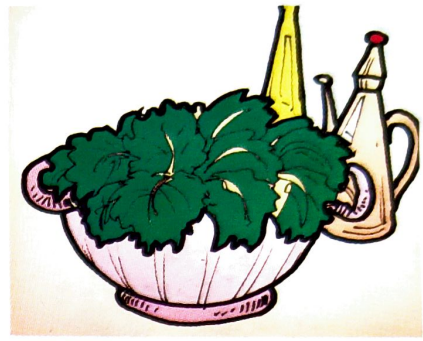


l'ingordo / el fùro – el delubià – el slaparòn

PROVERBIO VENETO

"In mancansa de cavài, xe bòni anca i mussi"
in tempo di carestia, va bene tutto

l'innesto / l' incàlmo – l'incalmada



l'insalata / 'a salàta

l'intingolo / el tòcio – el consièro – el pòcio

l'ippocastano / el castagnàro màto – el maronàro salvàdego

[4] *'a lòra* indica precisamente il grosso imbuto di legno con cui si travasa il mosto ed il vino durante la vendemmia.

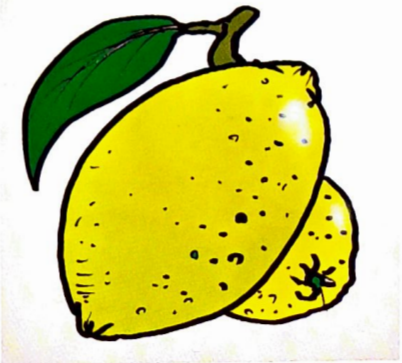
L

le labbra / i làvari – i pàpari (PD) – el bàbio[5]

la lacrima / 'a làgrema – la pòtola (VR)

il lecca-lecca / el ciuciòto

le lentiggini / 'e pàne – le lènti (VR) – i ovi de pitóna



il limone / el limòn

la lippa / 'a massa e pìndolo – el pìto – el s-cianco – al pandòl (BL)

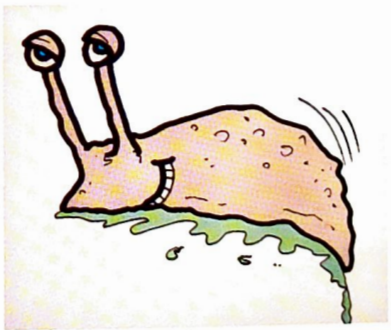
PROVERBIO VENETO

"Chi varda la luna casca in t'el fosso"

è meglio stare coi piedi ben piantati per terra

la liquirizia / 'a sigùrissia – 'a ligorissia – 'a regolissia

la lite / 'a barùfa – 'a bèga – el ràdego



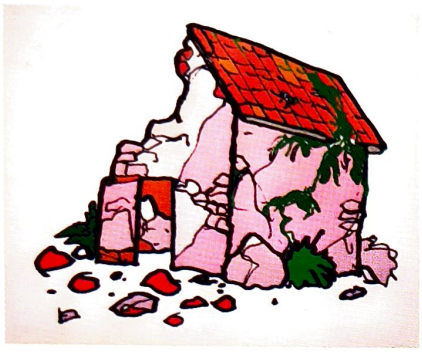
la lumaca / el bòvolo – el càparo – 'a limèga – el s-cioso[6]

il luppolo (germoglio) / el bruscàndolo

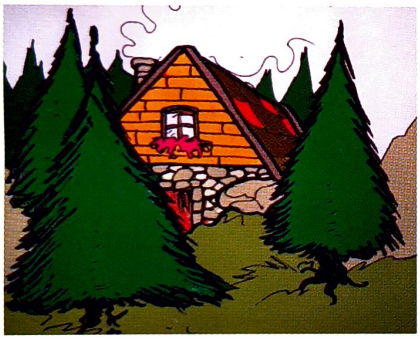
[5] propriamente il labbro superiore
[6] propriamente la chiocciola

M

il macellaio / el bechèr - el becàro



le macerie / i rovinassi – le rotàne (PD) – le masière (BL)



la malga / 'a casèra – la baita (BL)

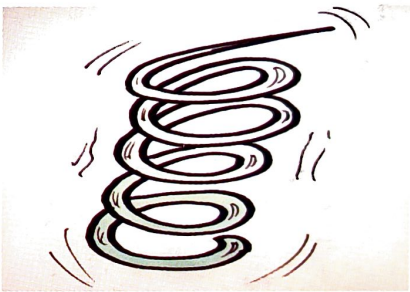
il materasso / el stramàsso – el pajòn - el penàle

il midollo / 'a mególa (f.) – el miòl (VR)

il mento / 'a sbèssola (f.) – el barbùsso

il mignolo / el dèo menèlo

il mercato / el marcà – el mercào (CH)

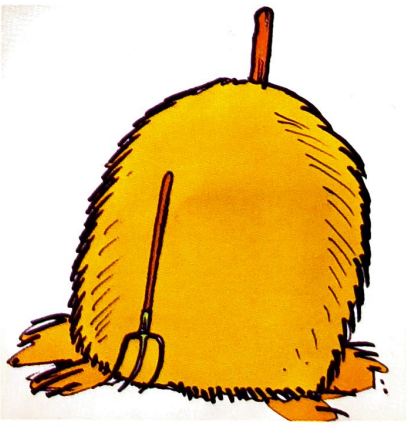


la molla / 'a sùsta – 'a mojèca – el scròco[7]

PROVERBIO VENETO

"Màti, morosi, inbriaghi, putèi, tuti fradèi"

si tratta di categorie di persone tutte con particolare spirito di coraggio e quasi d'incoscienza



il mucchio di fieno / el màro de fen – el covòn – la crosèta – 'a marèla – al maruz (BL)

[7] propriamente la molla della serratura

N

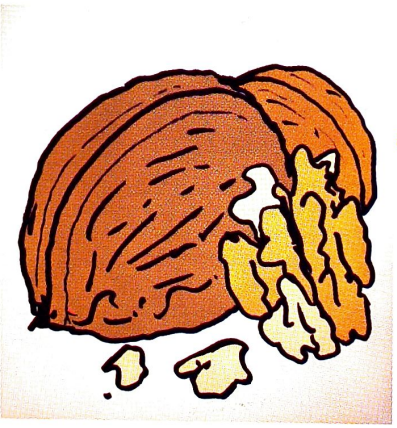
la narice / ‘a busèta – ‘a narìsa – ‘a snarìsa

il nasello / el branzìn – el bacalào (CH) – el pèsse prete (TV)

la nebbia / el caìgo – el caìvo – la nìbia – ‘a brumèstega – ‘ a fumàra

il nido / el gnàro – el niàl (VE) – el coàto

la nocciola / ‘a nosèla – la golàna (VR)



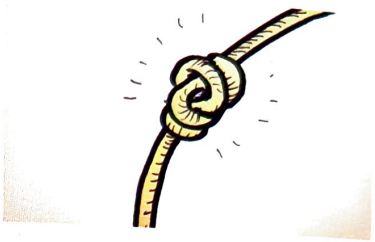
la noce / ‘a nòsa - ‘a còca – ‘a cùca

PROVERBIO VENETO

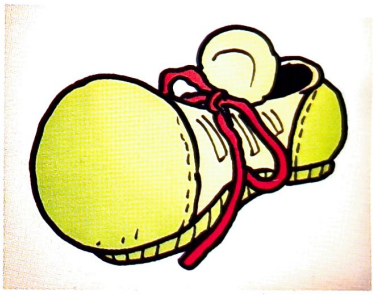
“Na alta e na bassa fa na guaìva”

un positivo
e un negativo
si equivalgono

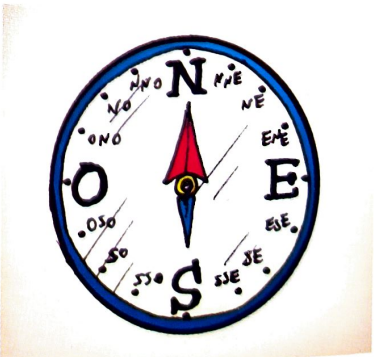
il noce / ‘a nogàra – ‘a noghèra (f.)



il nodo / el gròpo – el gnòco



il nodo delle scarpe / ‘a àsola – ‘a simossa



il nord / ‘a tramontàna

O

l'occhiello / 'a busèta – la asolèta – l'ocièlo – 'a rosèta

l'occhio / l'òcio

oggi / unquò – ancùo – ancò – ancòi (BL)

l'olio / l'òjo – l'ogio (VE)

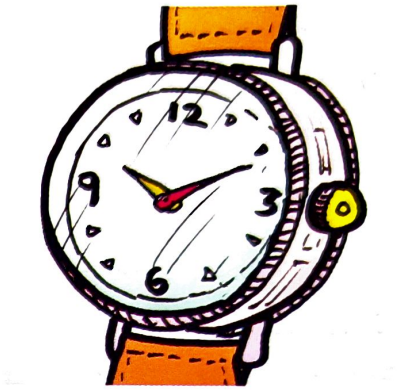
l'ombrello / 'a onbrèla (f.)

le orecchie / 'e récie

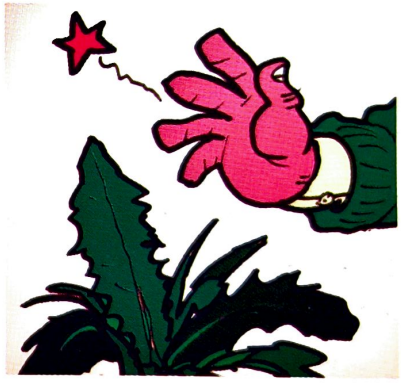
PROVERBIO VENETO

"Ogni can mena la còa e ogni mona vol dir la soa"
al mondo tutti vogliono sempre avere ragione

l'orma / 'a pèca –'a sàpega (TV) – 'a sanpèga



l'orologio / el reòjo – el reògio (VE)



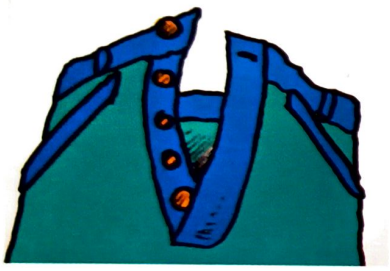
l'ortica / 'a ontrìga – 'a barbabèca – 'a ventrìgola (RO)

l'ovatta / el bonbàso (m.)

P

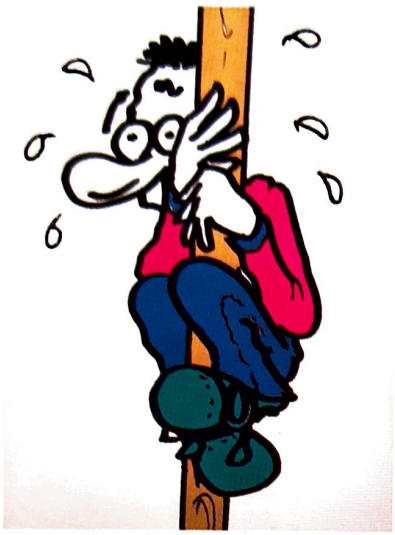
il pallone / el balòn

il pane / el pan[8]



la patta dei pantaloni / 'a botèga – el batelòn – 'a patèla – 'a rebàlta

il pepe / el pèvare – el pèaro



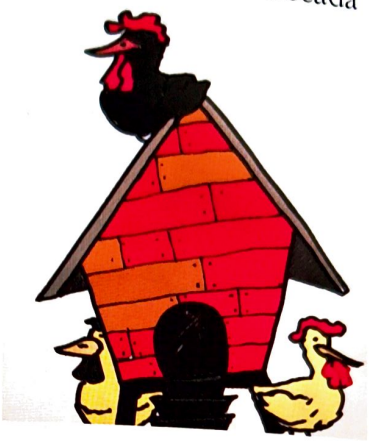
la pertica / 'a àtola – 'a stànga – 'a pèrtega

il piccone / el pìco – el sapòn

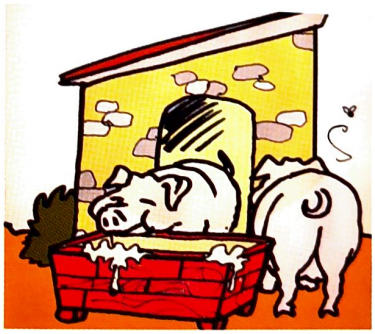
PROVERBIO VENETO

"Pìtosto de ninte xe mejo pitòsto"
è meglio poco che niente

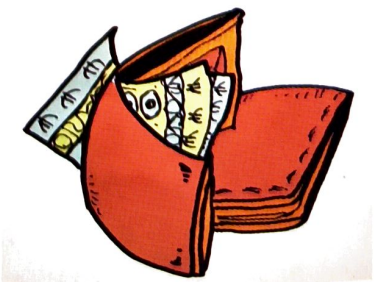
la pinzata (d'insetto) / el becòn (m.) – 'a becàda



il pollaio / el punèr - el punàro – el casòto - el seràjo

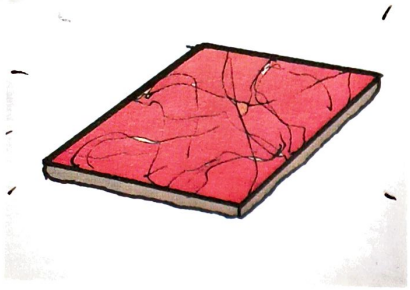


il porcile / el stalòto – el stàvol (TV)



il portafoglio / el tacoìn – el tacùin

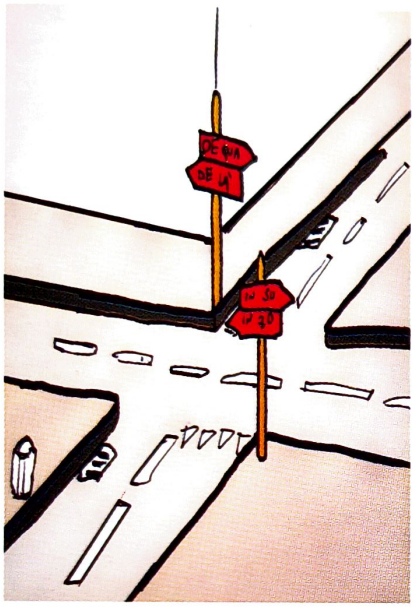
[8] Molti sono i tipi di pane : *'a ciòpa, 'a colonbina, 'a mica, el panèto, 'a piavéta, 'a maròca, el filòn*, etc.



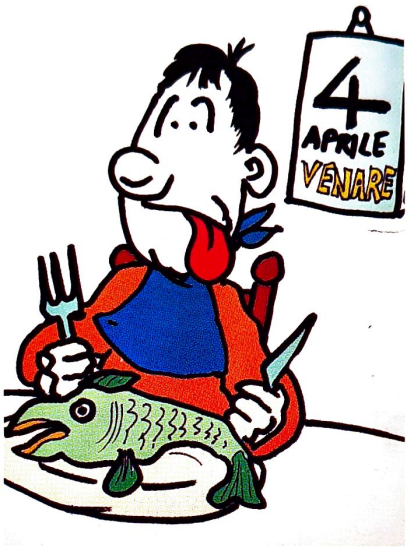
il quadrello / el quarèlo

Q

i quattrini / i schèi – i bèssi – i bori – i carantàni – ‘e palànche

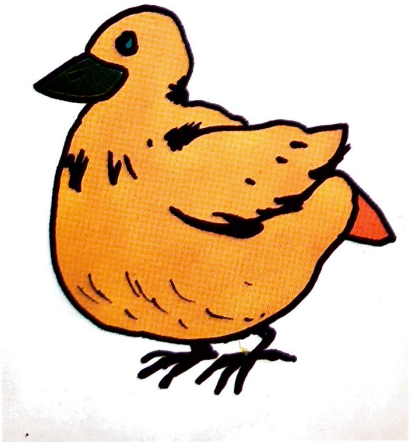


il quadrivio / ‘a crosàra – ‘a crosèra



la quaresima / ‘a quarèsema

la quercia / el ròare (m.) – el giandàro



la quaglia / ‘a quàja – ‘a quàgia – ‘a palpaquà

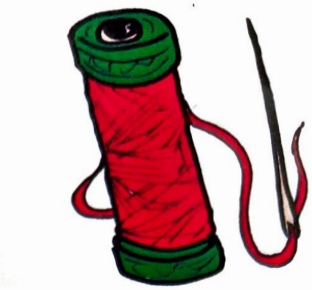
PROVERBIO VENETO

“Quando l’aqua toca el cul, tuti inpara a noar”
nelle difficoltà bisogna per forza darsi da fare

la questua / ‘a carità – ‘a batarèla – ‘a serca – el manghèl (VR)

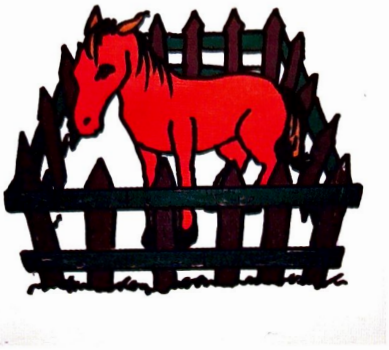
la radice / 'a raìsa – 'a radìsa

R



il rocchetto / el spagnolèto – el rochèo – 'a navesèla

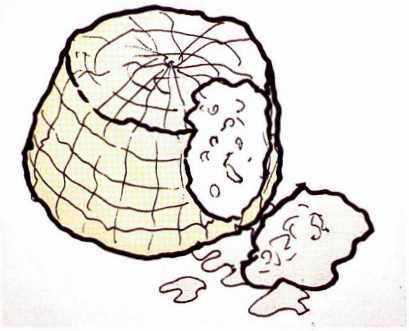
la ragazza / 'a tòsa – 'a tosàta – 'a pùta (VE) – 'a fìa (VE) – la butèla (VR) – 'a pischèrla



il recinto / el seràjo – l'articolàto – 'a saràda (VI) – 'a steconàda (f.)

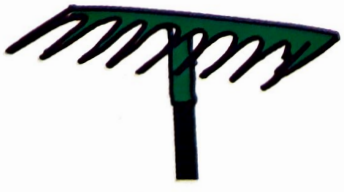
il rovo / 'a ròa – 'a russa – el spinaro

il ranuncolo / el petabròse – i angioèti (RO) – el botón d'oro – le scarpéte de la Madona



la ricotta / 'a puìna – 'a casàta

il rullo / el rùgolo - el schiciasassi



il rastrello / el rostèlo - el rastrèo - el restèl (TV) – el rapegòn[9]

PROVERBIO VENETO

"Rechieneterna, chi che li ga fati se li governa"

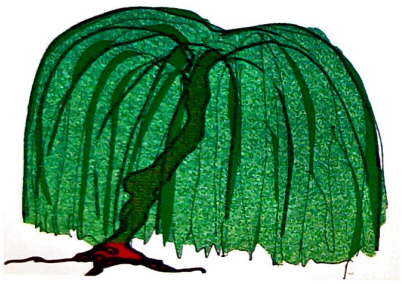
i genitori devono loro stessi accudire i propri figli

la rugiada / l'aguàsso (m.) - el sguasso – 'a brósema

[9] Propriamente il rastrello per estrarre sterco dalla latrina.

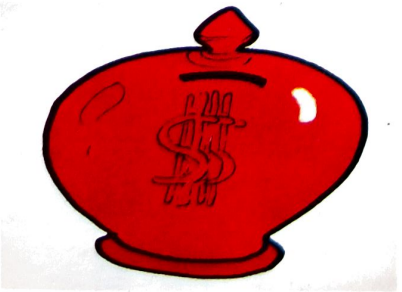
S

il sacrestano / el nònsolo – el sagrestàn – el canpanàro – el stuamòcoli

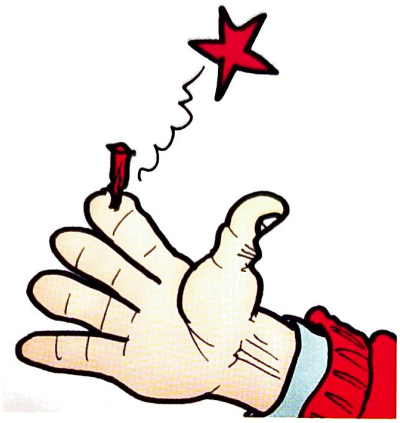


il salice / el stropèr – el stropàro – el salgàro – el salghèr (TV) – el stropolàr (VR)

la salsiccia / 'a lugànega – 'a salamina – el saltinbronse



il salvadanaio / 'a musìna



la scheggia / 'a s-cènza – 'a sgresènda (VI) – 'a brìsa – 'a franzèla

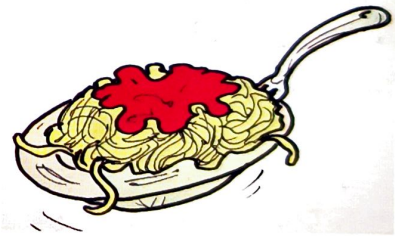
il secchio / 'a sécia (f.) – 'a mastèla (f.) – el sécio

PROVERBIO VENETO

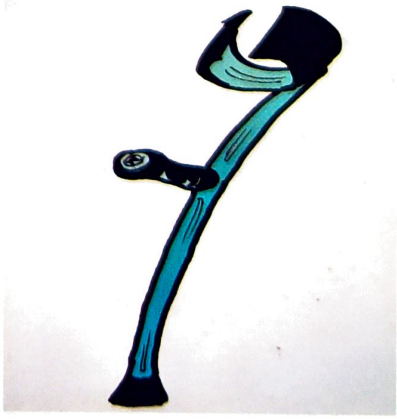
"Schei e dolòri,
chi che li ga se li tièn"
gioie e dolori
non vengono
di solito condivisi

il seme / 'a semènsa – l'ànema (RO) – 'a màre

il sentiero / el tròso – el stròdo (VR) – el menaòro

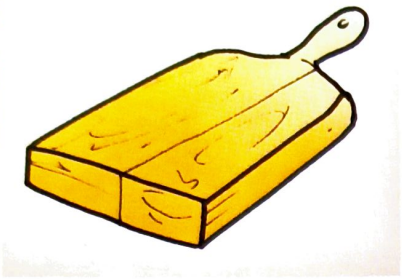


gli spaghetti / i bìgoli - i fidelìni



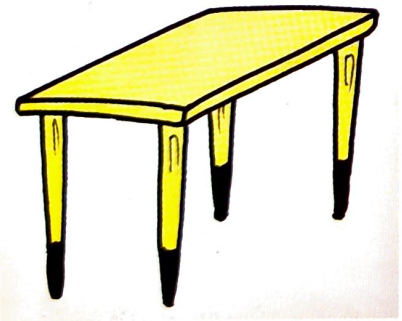
la stampella / 'a còssola – la fèrla (VR) – 'a zèrla (RO)

T



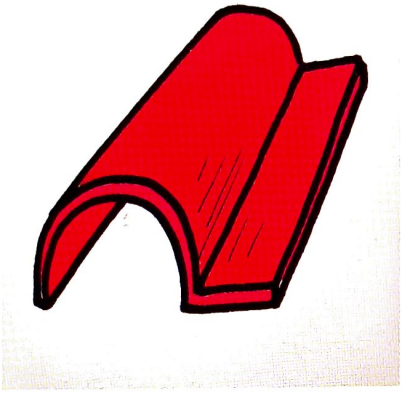
il tagliere / el tajèr – el panàro (PD) – el tavolièro – el pistalardo – 'a pistaròla – al tajapan (BL)

la talpa / 'a tonpinàra – 'a tupinàra - 'a rumatèra[10] – 'a rùmola

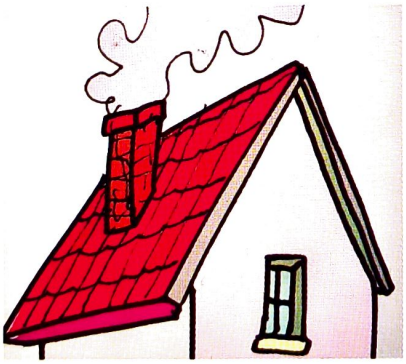


il tavolo / 'a tòla (f.) – el banco[11]

la tazza / 'a cìcara – 'a scuèla



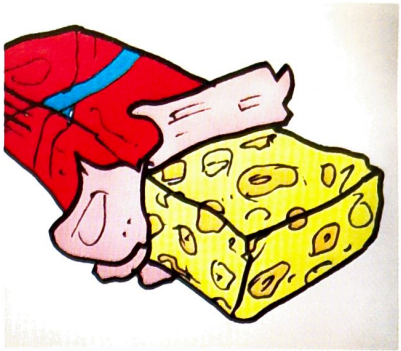
la tegola / el còpo – 'a tavèla – le natole



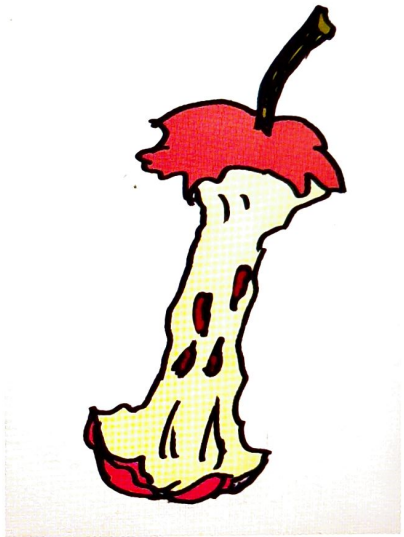
il tetto / el quèrto – el covèrto – 'a colmegna

PROVERBIO VENETO

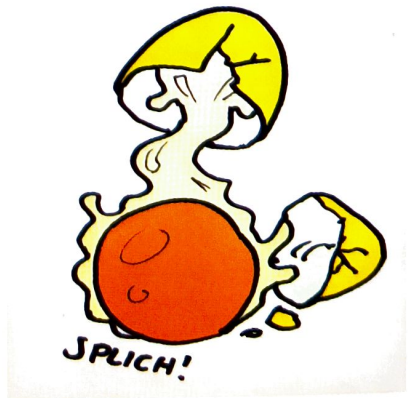
"Tempo e siori
i fa quel che i vol lòri"
non si può comandare
né al tempo né ai padroni



il torrone / el mandolàto



il torsolo / el scataròn – el rosegoto – al rosegòt (BL) - el musigòto

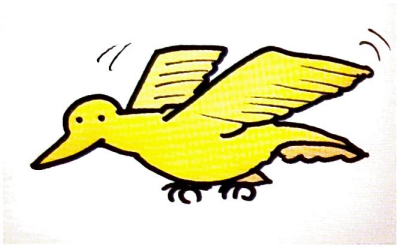


il tuorlo / 'a balòta – el rosso de vovo – 'a bala de l'ovo – 'a cagarèla (CH)

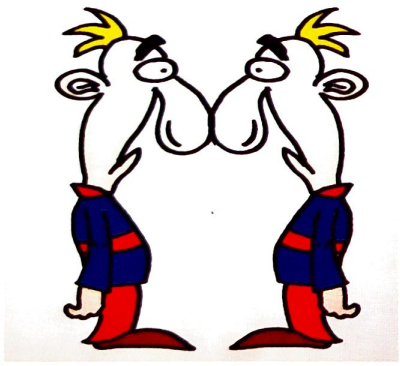
[10] Anche in senso figurato per "contadino", "persona sprovveduta".
[11] Propriamente *el banco* indica il tavolo da lavoro.

u

l'ubriaco / l'inbriàgo – el ciòco – el spòlpo[12]



l'uccello / l'osèo – l'usèl – el scoagnàro[13]



uguale / conpàgno – gualìvo – istésso – patòco

l'una / un bòto (m.)

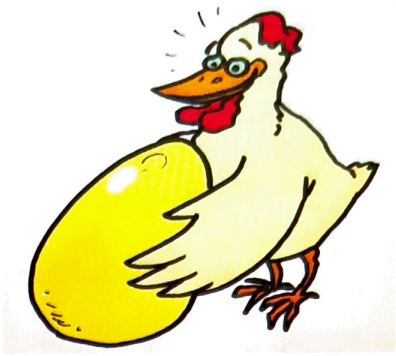
l'uncino / el ranpìn – l'arpion – l'anzin (VR) – al pic (BL)

l'uomo / l'òmo – l'om – el cristian

PROVERBIO VENETO

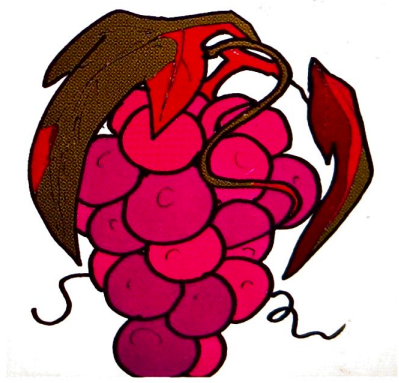
"Un pàre mantièn sete fiòi e sete fiòi no xe bòni mantegner un pare"

i figli non hanno riconoscenza nei confronti dei genitori



l'uovo / el vòvo – l'òvo – el coco[14]

gli utensili / i atressi – le arte – le inprèste



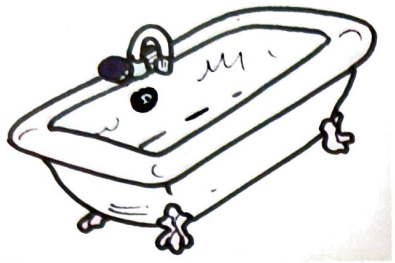
l'uva / l'ua – 'a lujàdega[15]

l'uva passa / l'u(v)èta

---

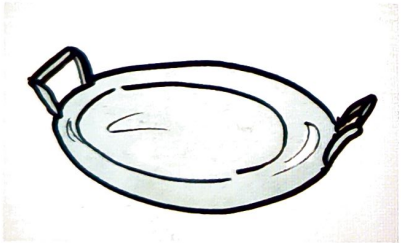
[12] Indica propriamente l'ubriaco fradicio.
[13] Indica propriamente l'uccello ultimo nato.
[14] Da notare poi *l'ovo sguaratòn* (l'uovo abortito), *l'ovo slosso* (l'uovo putrefatto), *l'ovo endegàro* (letteralmente "l'uovo indicatore", lasciato nel nido perché le galline lascino le altre uova al posto giusto).
[15] Indica propriamente l'uva primaticcia, quella che si raccoglieva già a luglio.

V

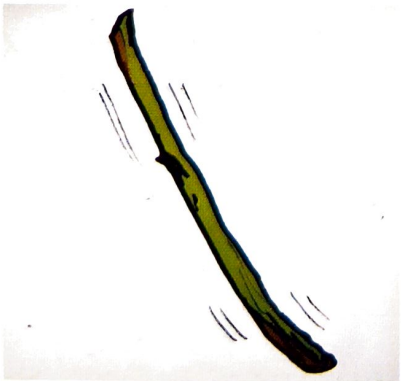


la vasca / el lèbo[16] – 'a vandùja[17] – 'a brènta – al festìl[18] (BL)

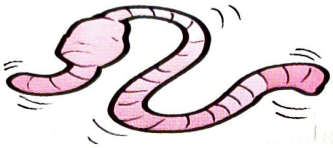
il vaso / el pitèr – el pitàro – el bussolòto – el bosson – el bocàle – 'a baga[19]



il vassoio / 'a guantièra – 'a vantièra - el cabarè

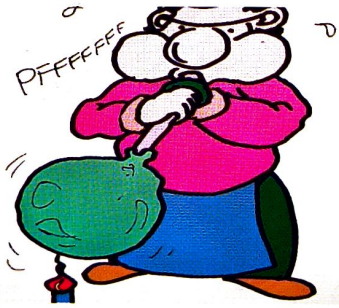


la verga / a vìs-cia – 'a stropa – 'a bachéta – 'a vèrgola



il verme / 'a véscola – el bào – el sentaìn (VR)

la vespa / 'a brèspa



il vetro / el véro – el vièro (TV) – le lastre

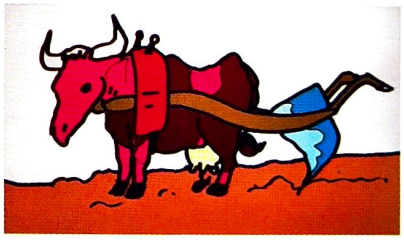
PROVERBIO VENETO

"Vin, pan e legna, e lassa che la vegna"

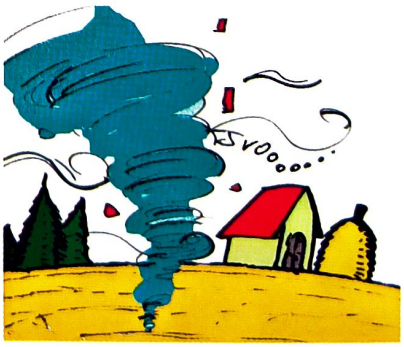
quando si hanno caldo e provviste può anche piovere e fare brutto tempo

i vimini / 'e stròpe – i stropèi

il vino / el vin – el chèno[20]



il vomere / el varsùro – 'a sìta (RO)



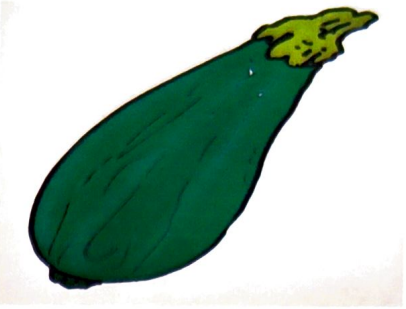
il vortice / 'a bissabòa – el rebuòbolo (CH) – el bòvolo – el malentòn (VR) – el vissinèlo

---

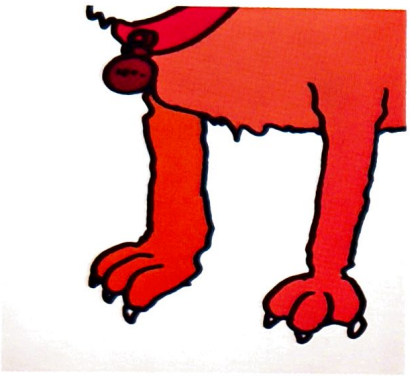
[16] Indica propriamente la vasca per abbeverarsi.
[17] Indica propriamente un contenitore in legno con dei manici, usato soprattutto per raccogliere le parti del maiale quando viene ucciso.
[18] Indica propriamente la vasca per raccogliere l'acqua.
[19] Indica propriamente il vaso di pelle e denota infatti un noto strumento musicale simile alla cornamusa.
[20] Da notare i tipi di vino, come *'a scòcia* (vino scadente), *'a pinpinèla* (vino chiaro), *el bàcaro* (tipo di vino pugliese, poi il termine è passato a designare il luogo di mescita di vino in genere), *el scàbio* (vino di basso prezzo).

la zaffata / 'a folàda

Z

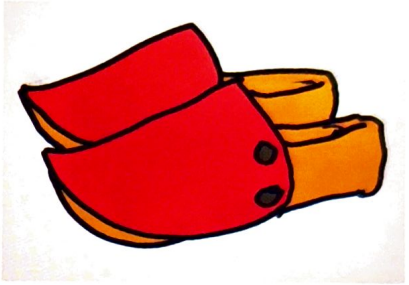


lo zucchino / el sucàto – el sucòlo

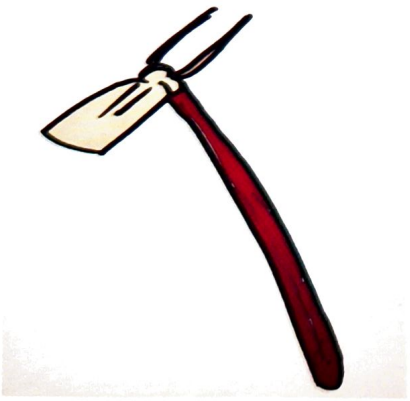


la zampa / 'a sàta – 'a pèca

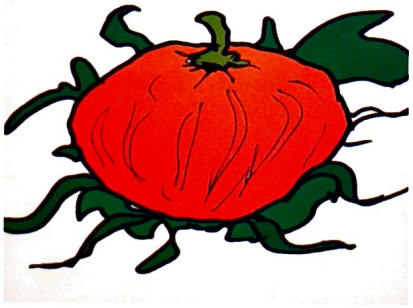
lo zigomo / el pomèto – el pòmolo – el pomèl (TV)



gli zoccoli / 'e galòsse – i sopèi (RO) – i mulòt (BL) – i danèi – le sgàlmare[23]



la zappa / 'a sàpa – el sapon



la zucca / 'a sùca – 'a suca baruca[21] – 'a meòna – 'a lumèra[22]

la zolla / 'a sòpa - el lòto (RO) – el còdego

lo zerbìno / el tapéo – el netapè (VR)

PROVERBIO VENETO

"Zenàro no làssa galìna in ponàro"

a gennaio
viene mangiato
tutto il pollame

la zuppa / 'a sùpa

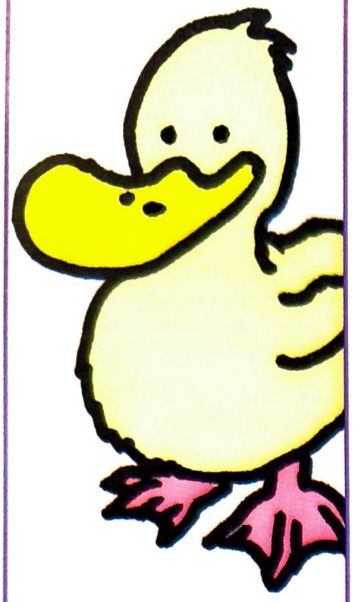
---

[21] Indica propriamente la zucca da fare al forno

[22] Indica propriamente la zucca che si taglia la sera precedente la festa dei defunti con una candela all'interno per richiamare le anime stesse.

[23] Indica propriamente la scarpa di cuoio con la suola di legno.

SCHEDE TEMATICHE



ANIMALI

l'anatroccolo / l'aranato – l'aranèto

l' anguilla / el bisàto – 'a bisàta (f.)

l'asino / el musso – l'àseno – el ciòci (PD)

il bue / el bò[24]

il calabrone / el gravelòn – el sgravaròn

il cane / el can – al cjan (BL) - el bùbu[25] – el pajarot[26]

il cavallo / el cavàlo – el cavàl

la chiocciola / el s-ciòso – el bòvolo – el càparo

la civetta / 'a soéta

il coniglio / el conìcio – el conéjo – al bìcio (BL) – el cunèl (VR)

il granchio / el granso

il granchio femmina / 'a masenéta

il granchio in muta / 'a moéca

la lepre / el lièpore – el lièvore – el dièporo

---

[24] Da notare poi *el bò da man* (il bue di destra) e *el bò da fora* (il bue di sinistra).
[25] Linguaggio infantile
[26] Indica propriamente il cane bastardo.

la libellula / el sitòn – el cavaòci – 'a muneghèla – el paveiòn – 'a poèia

la lumaca / 'a imèga – la limèga – el bògolo

il maiale / el porsèo – el pursèl – el mas-cio[27] - el bosegàto (RO) – el vèro – el nino (PD)

la scrofa / 'a lùja – 'a jùja – 'a porsèa – 'a troia – 'a bosegàta – 'a vèra

il montone / el moltòn – el béco – el castrà

la pecora / 'a piègora – 'a fèda

il pipistrello / el barbastrèjo - 'a nòtola (f.) – la signàpola (VR)

il pulcino / el petùsso – al petussèt (BL) - el pulzìn – el pìto

il riccio / el risso porselèto

la rondine / 'a sisìla – 'a ròndene

il tacchino / el pióto – el dìndio – el pài

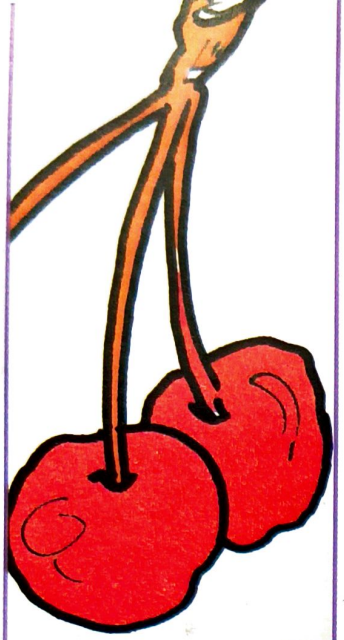
il topo / el sòrze – el ràto – 'a pantegàna[28] - 'a morèja[29]

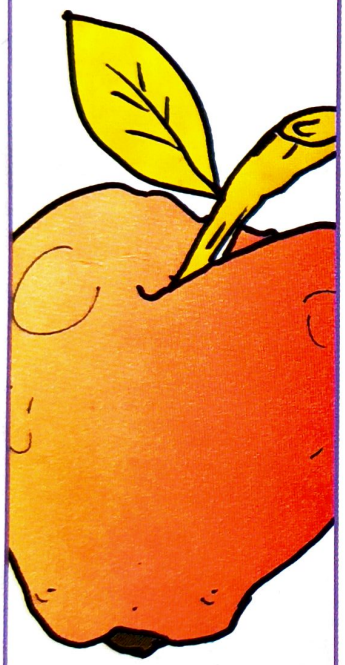
il vitello / el vedèlo – el soranèo – el bisìn (RO)

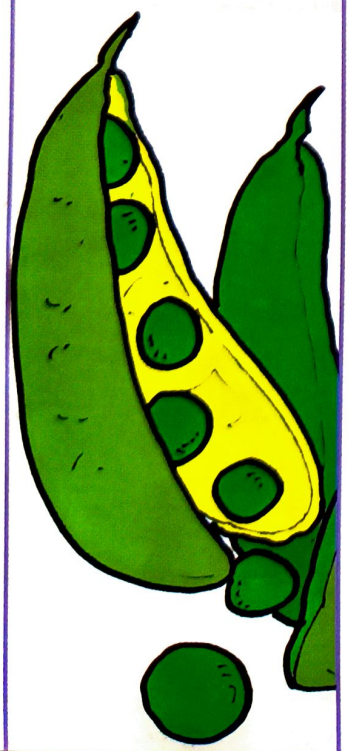
[27] E' possibile dividere ipoteticamente il Veneto a metà lungo la linea Padova – Camposampiero – Bassano e si nota come la parte orientale definisca il maiale *porsèo* o *pursèl*, mentre la parte occidentale lo definisca *mas-cio*.

[28] Propriamente indica il topo di fogna

[29] Propriamente indica il topolino di campagna o comunque un topo di piccole dimensioni.







FRUTTI DEL CAMPO E DELL'ORTO

l'aglio / l' àjo – l'agio (VE)

l'albicocca / l'armelìn (m.) – 'a baracòcola – 'a strangolapreti (CH)

il carciofo / l'articiòco – el ciòco – l'arsiciòco

la ciliegia / 'a sarèsa[30]

la cipolla / 'a ségola – 'a siòla

il cocomero / l'angùria (f.)

il fagiolino / 'a tegolìna (f.) – 'a cornèta

la mela / el pòmo – al pom (BL)

la giuggiola / 'a zìzola – 'a pèrla (VR)

la pèsca / el pèrsego – al pèrsec (BL)

il peperone / el pevaròn

il pisello / el bìso

la susina / l'àmolo (m.) – 'a brònba

il tarassacco / el radìcio de can – el pissacan

[30] Ci sono poi i diversi tipi di ciliegie, come *'a marostegàna , 'a marinèla, el duron.*

IN CUCINA

il colino / el passìn – el passarìn

il coltello / el cortèo – el cortèl – el britolìn – el tenperìn (CH)

il cucchiaio / el sculiéro – el sculier - el cuciàro

la forchetta / el piròn (m.)

la grattugia / 'a gratariòla – 'a grataròla

il mestolo / el menèstro – 'a cassa

la pentola / 'a pignàta – 'a stagnà

la padella per friggere / 'a farsòra – 'a farsùra

il paiolo / 'a calièra (f.) – el calièro – el bronzìn – el lavéso – 'a ramìna

il sapone / el saòn – el savòn[31]

lo scaffale / 'a scansìa (f.) – el càlto – el tasèr [32]

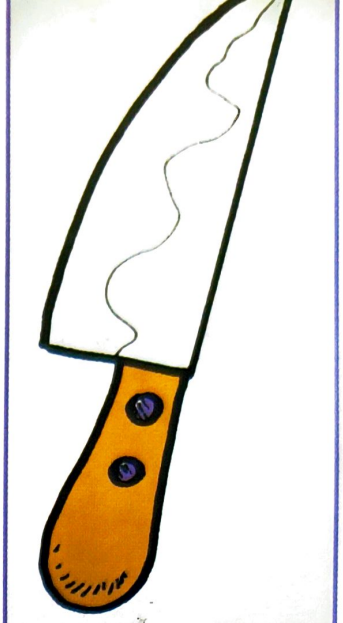
la sedia / 'a carèga[33]- 'a carièga – 'a scaràna (RO)

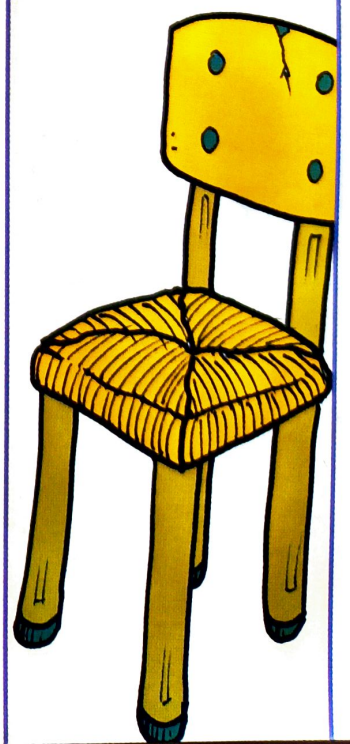
la scodella / 'a scuèla – 'a fondìna – 'a gamèla

il tavolo / 'a tòla (f.)

il tegame / 'a tècia

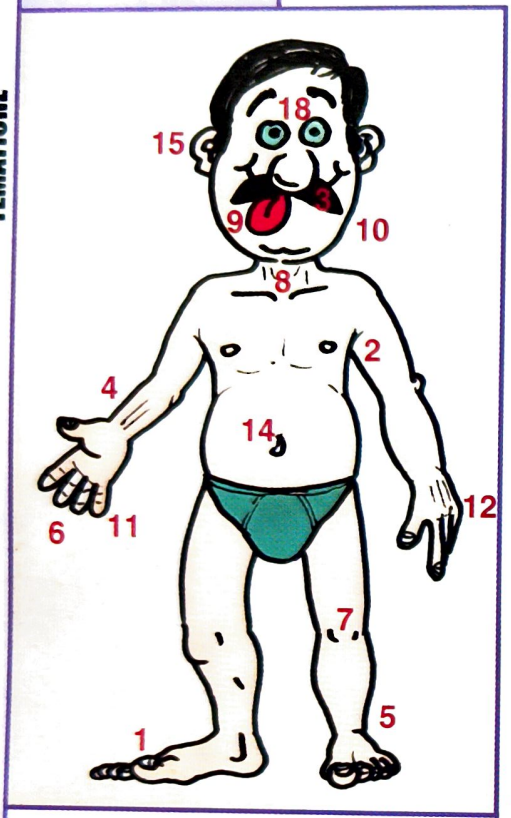
la tovaglia / 'a tovàja

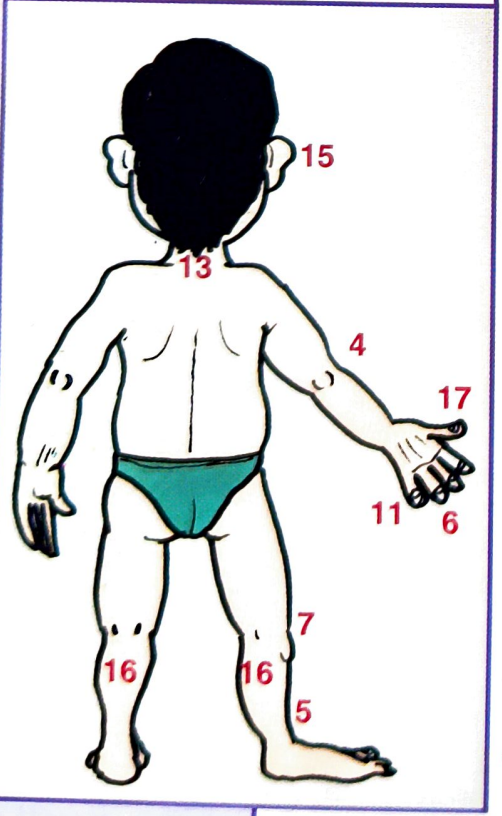




[31] Da notare il sapone da biancheria: *el saòn da lavar(e)*
[32] Indica propriamente lo scaffale con ripiani per i libri
[33] La *carèga* è poi formata dai *maòni* (le gambe) e dalla *rèma* (lo schienale)

IL CORPO UMANO





1 **l'alluce** / el déo grosso – el deòn – el pòlese (VI)

2 **le ascelle** / 'e scàge (VE) – 'e zéne (RO) – 'e lesène – al sotalbraz (BL)

3 **i baffi** / i mostàci

4 **le braccia** / i bràssi – i braz (BL)

5 **le caviglie** / 'e caéce – 'e cadìghe – i garìtoli – i sgarlèti

6 **le dita** / i déi – i dièdi – i dièli (VR)

7 **le ginocchia** / i zenòci – i denòci

8 **la gola** / el gargàto – 'a canàgola – el scanarùsso (m.)

9 **la lingua** / 'a léngua

10 **la mascella** / 'a ganàssa – 'a massèa – 'a gràmola

11 **il mignolo** / el déo menèlo – el deolìn – el meneghèl (TV) – l'ògnolo (CH)

12 **la nocca** / el snòo – 'a gnòca – 'a nosèla dela man

13 **la nuca** / 'a copa – el copìn – 'a gnùca – 'a ciòpa

14 **l'ombelico** / el bunigòlo – el monìgolo – el botòn (el bigòl) dela pansa – el mombrìgolo (VR)

15 **le orecchie** / 'e récie[34]

16 **i polpacci** / 'e pùpole – i sganbùssi (RO)

17 **l'unghia** / l' òngia – 'a sgrìnfia

18 **il viso** / el vìso – el mùso – el sgrugno

[34] Da notare *'e recie sportelà* che indica le orecchie a sventola

I VESTITI

il berretto / ‘a baréta (f.) – ‘a caciòla (f.)

le bretelle / ‘e tiràche

i calzini / i calséti – ‘e scapinèe[35] (TV)

la camicia / ‘a camìsa[36]

le ciabatte / ‘e savàte - ‘e papusse – ‘e samòche - ‘e mùle (RO)

la cintura / ‘a sintùra – ‘a sèngia

la gonna / ‘a còtola – ‘a carpèta – ‘a ciòpa (CH)

la maglia / ‘a màja – ‘a fanèa

la maglia di lana / ‘a majéta dela salùte

la manica / ‘a mànega

il mantello / el tabàro – el gabàn – ‘a velàda

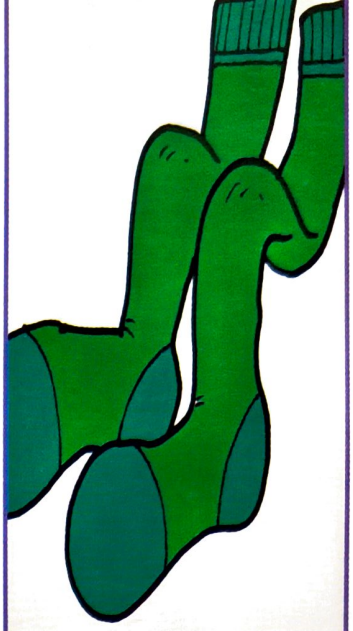
le mutande / ‘e mudànde – ‘e buànde

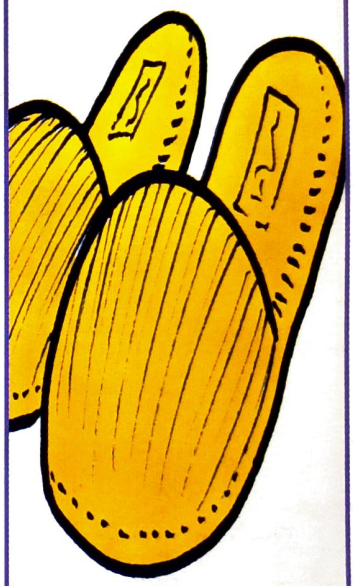
i pantaloni / ‘e bràghe – ‘e braghèsse – ‘e bigònse

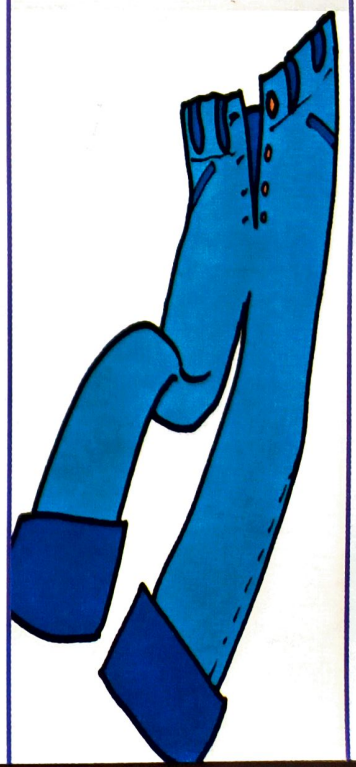
il polsino / el damàn – el manegòto – el reoltìn

il reggiseno / el regipèto

uscire senza giacca / ‘ndar fòra in spadìna[37]

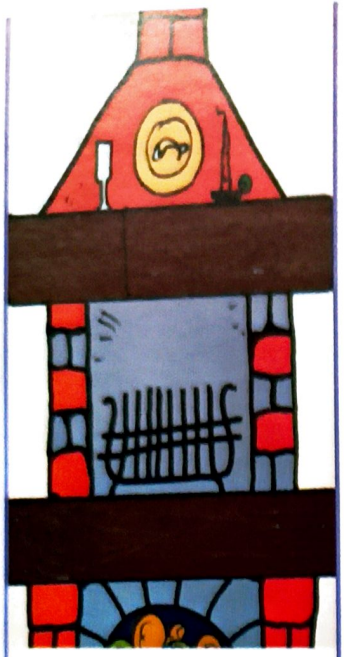


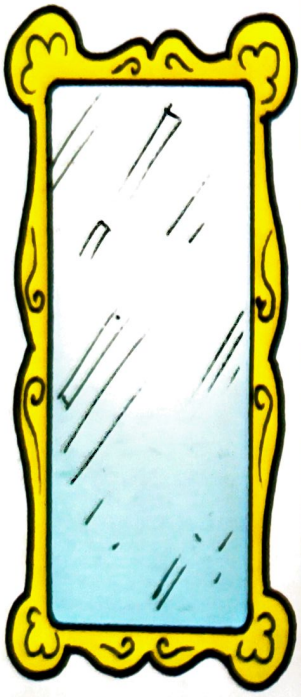


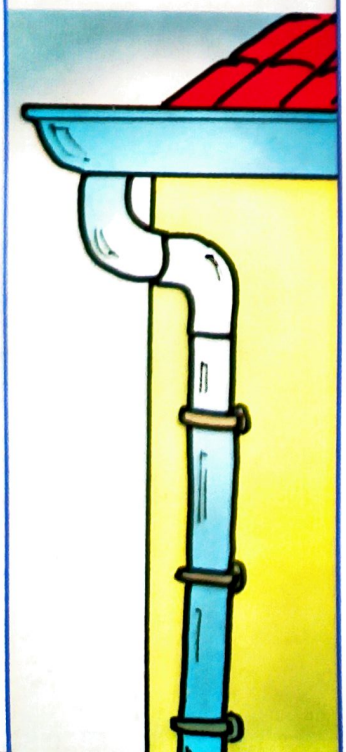


---

[35] L’espressione ***a piè scapinèe*** indica infatti chi cammina coi calzini senza le scarpe.
[36] Da notare poi ***el comèsso*** che indica la camicia dei neonati
[37] L’usanza deriva dall’antica consuetudine dei patrizi veneziani e di altri nobili di uscire, quando faceva caldo, senza il mantello, facendo così vedere la spada, altrimenti coperta dal mantello stesso.







LE PARTI DELLA CASA

il bagno / el cesso – al lavatìvo (BL)

il caminetto /el larìn – el fogolàro – el foghèr

la cantina / 'a càneva – 'a ciànea (BL) - 'a gròta

il cortile / l'ara – 'a còrte – el cortìvo

la cucina / 'a cusìna – 'a fornèa – 'a cusìna economica

il fienile / 'a tèsa

il frutteto / el bròlo

il granaio / el granèr – el granàro – el biavèr (TV) – al tabià (BL)

la grondaia / 'a gòrna – al grondàl (BL)

il salotto / el tinèlo – 'a sàla

lo scaldaletto / 'a mùnega - 'a mònega

lo specchio / el spècio – la spéra (VR)

la tettoia (per gli attrezzi) / el barco (m.)

l'ufficio / el mesà – l'ufìcio

I PARENTI

la mamma / 'a mare – 'a mama

il papà / el pare – el popà

il fratello / el fradèo – el fradèl – el zermàn[38]

la sorella / 'a sorèla

lo zio / el bàrba – el zio

la zia / 'a àmia – 'a zia

il cugino / el zermàn

la suocera / 'a madòna

il suocero / el missièr

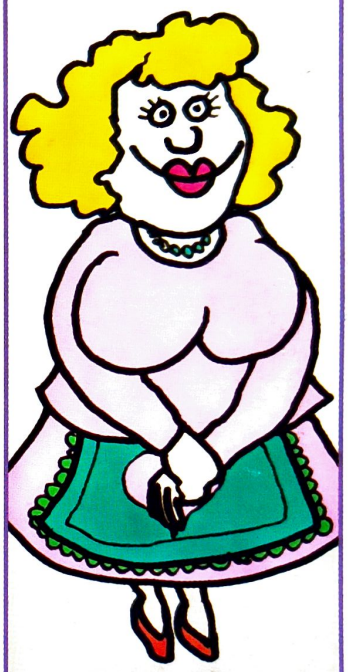
il nipote / el nevódo

la nipote / 'a nevóda - 'a nèssa

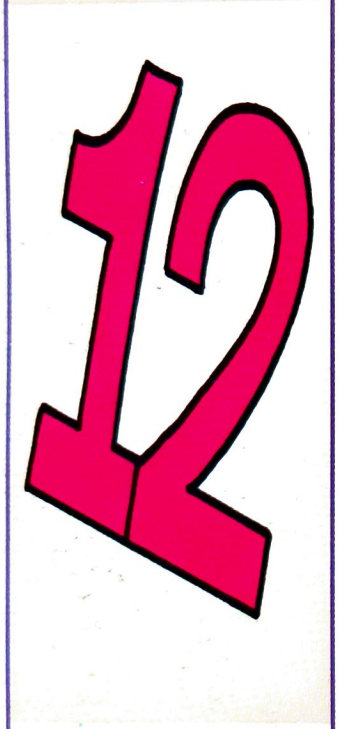
il cognato / el cugnà

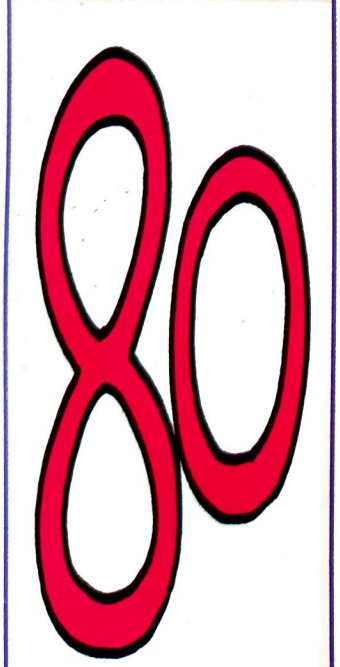
il nipote / el nevódo

il padrino / el sàntolo – el conpàre



[38] *Zermàn* indica a volte il fratello (v. spagnolo *hermano)*, altre volte il cugino





I NUMERI

Uno = un
Due = do
Tre = tre
Quattro = quàtro
Cinque = sìnque
Sei = sìe (siè)
Sette = sète
Otto = òto
Nove = nòve
Dieci = dièse
Undici = ùndese
Dodici = dòdese
Tredici = trédese
Quattordici = quatòrdese
Quindici = quìndese
Sedici = sédese
Diciassette = dissète
Diciotto = disdòto
Diciannove = disnòve
Venti = vìnti
Trenta = trénta
Quaranta = quaranta
Cinquanta = Sinquànta
Sessanta = sessanta
Settanta = setànta
Ottanta = otànta
Novanta = novànta
Cento = sénto

I MESI

GENNAIO = genàro – jenàro – zenàro
Proverbio: *Se nèvega a genàro se inpièna el granaro* (se nevica in gennaio ottimo raccolto)

FEBBRAIO = febràro
Proverbio: *Febraro, febrarèto, curto e maledèto* (febbraio mese corto ma pericoloso)

MARZO = màrso
Proverbio: *A marso ogni mato va descàlso* (a marzo attenzione a spogliarsi!)

APRILE = aprìe – april
Proverbio: *Aprile piovoso, ano frutòso* (la pioggia d'aprile fa bene ai campi)

MAGGIO = màjo
Proverbio: *Majo xe quel che el dà o quel che el tòl* (maggio è il mese chiave per il raccolto)

GIUGNO = zùgno
Proverbio: *A zùgno falsa in pùgno* (a giugno è ora di tagliare il frumento)

LUGLIO = lùjo – lùgio (VE)
Proverbio: *Lujo dal gran caldo, bevi ben e bàti saldo* (se a luglio fa gran caldo, bevi ma lavora sodo)

AGOSTO = agòsto – agost (BL)
Proverbio: *La prima piòva de agosto rinfresca el bosco* (con la prima pioggia di agosto finisce il gran caldo)

SETTEMBRE = seténbre
Proverbio: *Setènbre caldo e suto maùra ogni fruto* (se fa bello a settembre tutto matura bene)

OTTOBRE = otòbre
Proverbio: *Otobre, vin e cantina dala sera ala matìna* (ad ottobre bisogna vendemmiare tutta l'uva)

NOVEMBRE = novénbre
Proverbio: *Ai morti* (1 nov.) *se veste i porchi, da San Martìn* (11 nov.) *el grando e el picenin, dala Salute* (21 nov.) *se veste bèle e brute.*
(nel corso di novembre il freddo crescente fa vestire tutti)

DICEMBRE = disénbre - dessènbre
Proverbio: *Nadal sensa lùna, chi ga do vache ghe ne venda una* (se a Natale fa brutto tempo, carestia in arrivo)

I GIORNI DELLA SETTIMANA

Lunedì = lùni

Martedì = màrti

Mercoledì = mèrcore – mercol (BL)

Giovedì = zióba – zòba – zòbia – dòba (BL)

Venerdì = vènare – vendre (BL)

Sabato = sàbo[39]

Domenica = doménega – 'a fèsta

LE STAGIONI

L'inverno / l'invèrno

'**a primavera** / 'a vèrta – 'a primavera

l'estate / l'istà

l'autunno / l'autùno – 'a fardìma – 'a fèrdima

[39] Da notare l'espressione *"sabo (luni, marti, etc) che vien"* per indicare il sabato (o altro giorno) prossimo venturo.

CHE TEMPO FA

afa / sòfego – caldùra – brusèra (CH) – tùfo (VR)

allagamento / 'a brentàna

brina / bròsa – bròsema – calavèrna - sisàra[40]

nebbia / caìgo (m.) - caìvo (m.) – 'a baùta – 'a fumàra

nevica / névega – faìva – fiòca

nevischio / sfàliva

piove forte / scravàssa – la vien zò a sèci roversi

piove leggermente / scaìva – sgiossolèa - piovesìna

piove di sbièco / piove stravento

(C'è) un raggio di sole / ghe xe 'na spièra de sol

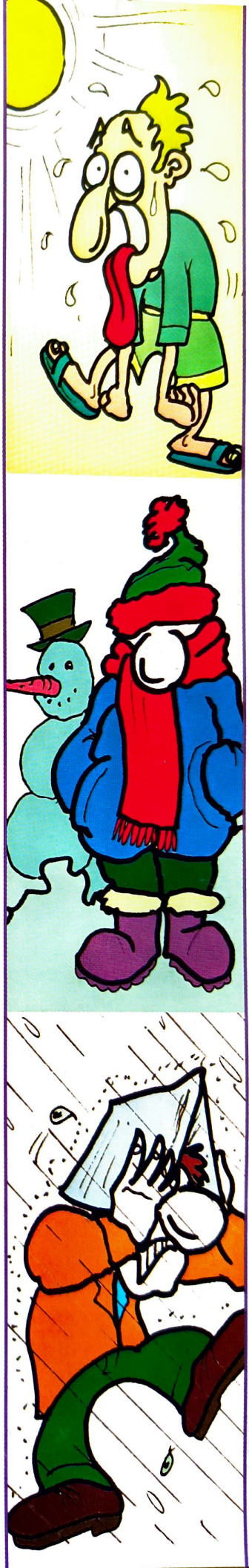
rugiada / aguàsso – sguàsso

tempo incerto / tènpo balarìn – tenpo mauco

tempo coperto / tenpo imussà – tenpo invernà

tempo tiepido e umido / xe siròco

venticello gelido / ghe xe 'a bavesèla



[40] Indica propriamente la nebbia che si ghiaccia e si attacca ovunque.

ciao...arrivederci...grazie...

SALUTI E FRASI RICORRENTI

arrivederci ! / se vedémo ! A revedarse ! Sàni ! (BL)

attenzione ! / Ocio ! Vàra! Arelo ! Tînti

buon Natale ! / Bon Nadàl(e)

buona notte ! / nòte bona !

buona Pasqua ! / Bòna Pàsqua !

buongiorno ! / bondì ! Ciao !

ce la fai ? / Te par de fàrghela ? Ghe la fèto ?

ciao ! / Ciao ! [41]

cosa succede ? / Còssa nàsse ?

grazie ! / Gràssie ! Ace ![42]

lo sto facendo ! / So' drio farlo !

ma ti pare ! / ma pàrito bon ?

mi scusi ! / El me scùsa

ok ! / Oro ! Benòn !

va' in malora / va' remengo ! - va' in malòrsega

---

[41] Questo saluto, noto ormai in tutto il mondo, deriva dal veneziano "schiavo vostro", poi divenuto "s-ciao" e infine "ciao".
[42] Linguaggio infantile

LA NOSTRA IDENTITA':
LINGUA, STORIA
E CULTURA VENETA

STORIA VENETA

I Veneti sono una antica popolazione, stanziatasi nelle nostre regioni almeno dall' XI secolo a.C. Essi erano conosciuti nell'antichità, perché già Omero nell'Odissea li ricorda come grandi allevatori di cavalli. Questo culto dei cavalli è stato confermato in pieno dalle scoperte di alcuni necropoli paleovenete scoperte di recente nei pressi di Altino (VE).

Paleoveneti, o Veneti antichi, sono gli antichi abitanti delle regioni a nord est della penisola italiana, che hanno formato una civiltà precedente ed autonoma rispetto a quella latina.

Nel terzo - secondo secolo a.C. assistiamo ad una progressiva avanzata dei romani, i quali si alleano ai Veneti per respingere le invasioni galliche; questo fatto comporterà nel I° secolo a.C. la sottomissione ai romani anche dal punto di vista giuridico. I romani riorganizzarono tutta la campagna veneta con le centuriazioni[43], i cui resti sono ben visibili sino ai nostri giorni, l'esempio più evidente è a Borgoricco in provincia di Padova.

I secoli medioevali videro il controllo del territorio interno veneto da parte dei longobardi, poi degli imperatori carolingi e del Sacro Romano Impero Germanico. Nel XII secoli i più importanti comuni veneti si alleano a quelli lombardi nella Lega Lombarda e sconfiggono l'imperatore tedesco Federico Barbarossa; sorgono così i liberi comuni che successivamente si trasformarono in signorie, come i Caminesi a Treviso, gli Scaligeri a Verona, i Carraresi a Padova.

Nel frattempo si era però sviluppata quella che sarebbe divenuta più tardi la civiltà di tutto il veneto, cioè quella veneziana. Venezia era stata nei primi secoli del medioevo soggetta a Bisanzio, ma già nel VII secolo d. C. era riuscita ad eleggere un proprio principe, detto *doge*.

Sviluppatasi grazie ai traffici sul mare per tutto il mondo allora conosciuto, la potenza di Venezia riesce ad ottenere due stati tra loro paralleli: prima si formò lo *Stato da Mar,* che comprendeva Istria, Dalmazia, molte isole greche e più tardi il Peloponneso, Cipro e Candia (cioè Creta). Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento si costituì invece lo *Stato da Terra,* che comprendeva tutti i territori compresi tra i fiumi Adda ed Isonzo: Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno, Feltre, Treviso e la Patria del Friuli.

Si era così formata la *Repubblica Serenissima*, con capitale Venezia, dove ogni città con il relativo territorio poteva mantenere i propri statuti e le proprie leggi; il simbolo del potere veneziano era rappresentato da un podestà e capitano, solitamente eletti tra i *patrizi* veneziani.

La Repubblica Serenissima, detta anche Repubblica di San Marco dal nome del patrono di Venezia e primo evangelizzatore dei territori veneti, non era solo una repubblica marinara come comunemente si ritiene, ma uno degli stati più importanti d'Europa, almeno fino a tutto il XVII secolo. Fu nel 1797 con l'invasione di Napoleone che il Veneto perse la propria indipendenza, con la cessione all'Austria che lo mantenne fino al 1866, quando venne annesso al Regno d'Italia.

[43] Le centuriazioni erano delle divisioni del territorio ad angolo retto.

LINGUA VENETA

Il veneto è la lingua parlata tutt'oggi dal 78% dei Veneti, secondo un recente sondaggio del *Gazzettino*. Ricorrente è la disputa se esso sia una lingua o un dialetto; da una parte c'è chi lo ha ritenuto addirittura un'"alterazione" (uno dei significati di "dialetto") dell'italiano, cosa storicamente falsa dato che il veneto e il toscano-italiano si sono autonomamente formati alla caduta del latino. Altri studiosi ritengono che, nella sua variante veneziana, il veneto per secoli sia stato una lingua internazionale nella politica e nel commercio e che, dopo la caduta della Repubblica Serenissima, sia diventato un dialetto. Qui ci preme sottolineare come questa disquisizione è in un certo senso inutile per il linguista se pensiamo che nella linguistica più moderna la distinzione lingua/dialetto non esiste, essendo entrambi due linguaggi di comunicazione con le proprie regole e le proprie tradizioni linguistiche. La lingua veneta viene così riconosciuta come unitaria, anche se si differenzia poi in superficie in quattro gruppi principali:

1) VENETO CENTRALE, o basso veneto, che comprende il padovano, il vicentino e il rovigotto, escludendo la zona del delta del Po, già con influssi ferraresi. Probabilmente bisogna aggiungere a queste aree anche l'entroterra veneziano e la bassa trevigiana.

2) ALTO VENETO, cioè la parte settentrionale del trevisano, il feltrino ed il bellunese, escludendo la parte alta del bellunese, di lingua ladina. Questa parlata è sicuramente più conservativa della prima, vista la troncatura costante delle vocali di fine parola (*sec, mat)* ed il mantenimento delle consonanti interdentali (es. *Mathariol,* il famoso folletto dei boschi).

3) VENEZIANO LAGUNARE, che comprende Venezia ma che ha caratteristiche ancora più particolari a Chioggia e nelle isole delle lagune venete fino a Marano Lagunare e Grado, in Friuli.

4) VERONESE, parlata che dispone di alcune parole caratteristiche, come *butèla* al posto di *tòsa* o *fia, ghè* per *ghe xe, ci* al posto di "chi" (*ci elo* per "chi è") e tante altre. È bene qui ricordare che il veronese è l'unica parte del Veneto dove si è stanziata la civiltà celtica, al posto (o insieme) di quella paleoveneta.

Alcuni studiosi evidenziano un quinto gruppo che risulta costituito dalle parlate ladine e ladino-venete nella parte nord della provincia di Belluno, le quali non sono state qui considerate, come del resto le minoranze tedesco cimbre dei Sette Comuni (VI) e Tredici Comuni (VR) o quella tedesco-carinziana di Sappada/Plodn (BL), vista la oggettiva distanza dal veneto tout-court. Non sono state infine considerate, per motivi di spazio, le parlate triestine ed istriane, di chiara base veneta, così come il veneto parlato dai veneti nel mondo, Brasile in testa.

SCHEDA LINGUISTICA: PAROLE VENETE DERIVANTI DA ALTRE LINGUE

La civiltà veneta si è nei secoli confrontata, soprattutto grazie ai traffici internazionali di Venezia, con altri popoli da cui ha tratto scambi commerciali, culturali ed anche linguistici.
Sono stati esclusi dall'elenco i molti termini inglesi o anglo-americani che vengono usati ai nostri giorni perché non derivano da una storia linguistica ma dal linguaggio televisivo e commerciale, come *corner, dribbling, partner, stress, manager,* e molti altri.
Ecco alcuni esempi storici riguardanti quindi termini stranieri poi divenuti comuni nella lingua dei Veneti:

ARABO

Aguzìn (poi in italiano "aguzzino): dall'arabo *alwazir,* che indica generalmente un ministro ma veniva indicato per i bassi ufficiali di galera, quelli che mettevano e toglievano le catene ai galeotti.
Arsenal (in italiano arsenale): dall'arabo *dar as-sina*, stabilimento industriale, da cui poi in italiano "darsena". Il termine "arsenal o arzanà" è attestato a Venezia già nel 1206.
Articiòco: (in francese *artichaut,* in tedesco *artischocke)* dall'arabo *harsuf,* carciofo.
Fóntego: (in italiano fòndaco, magazzino) dall'arabo *funduq*, alloggio di mercanti.

CROATO

Brìtola: dal croato *britva,* coltello.
Bòba, sbòba: dal croato *bob*, fava. Indica qualsiasi alimento di scadente qualità.

EBRAICO

Sùca Barùca, detta anche Sùca Santa: da *barukk,* santo.

GRECO

Carèga: dal greco *cathèdra*, sedia o cattedra.
Gàso : dal greco *gazì,* fitta cucitura.
Mustàci: dal greco *mustàki*, baffi.
Piròn: dal greco *pirùni,* forchetta. Dalla Grecia nel '500 si impose a Venezia per la prima volta in Italia, sia il termine *piròn* che l'uso di mangiare con la forchetta e non con le mani.
Piter, pitàro: dal greco *pithariòn,* piccola giara per il vino.

Pìtima: dal greco *epithèma*, indica propriamente un decotto che si applicava ovunque sul corpo, passa poi ad indicare un seccatore, una persona che sta sempre addosso, poi anche uno che si lamenta sempre.
Zàgo, zaghèto: dal greco *diakòs*, diacono, chierico.

FRANCESE

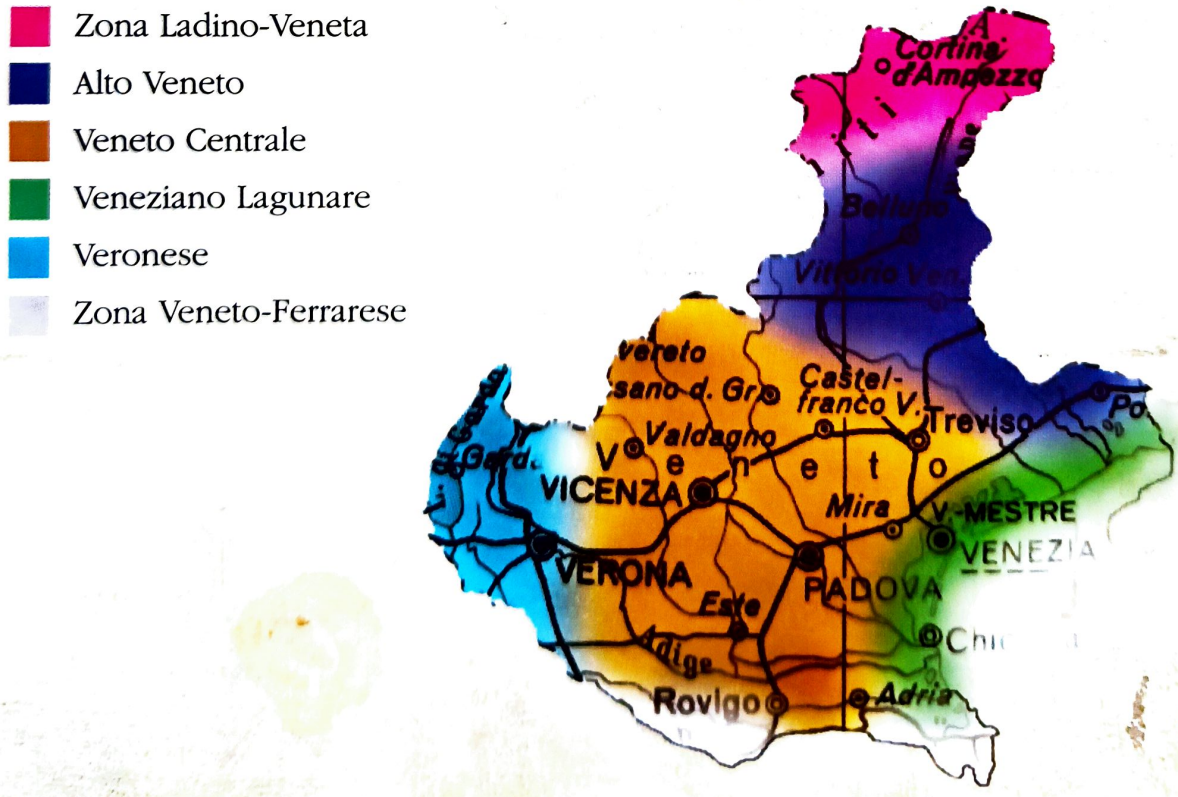
Bignè: dal francese *beignet*, frittelle di pasta tenera.
Bonagràssia: dal francese *bonne gràce*, portatende.
Paltò: dal francese *paletot*, cappotto.
Sortù: dal francese *surtout*, oliera.
Tirabossòn: dal francese *tire-bouchon*, cavatappi.

SPAGNOLO

Qui più che prestiti ci sono parole identiche, come *amìgo, digestion, fanfaròn* (spaccone) e molte altre.

TEDESCO

Canòpo: dal tedesco *knappe*, minatore. Indica soprattutto i minatori dell'area alpina.
Cren: dal tedesco *kren*, rafano, tipo di radice salata da mangiare con la salsa.
Finferli: dal tedesco *Pfifferling*, funghi gallinacci, tipici dei nostri boschi.
Trincàr: dal tedesco *trinken*, bere
Schei: dal tedesco *scheidemunze*, unità monetaria di conto, era la moneta in uso nel regno lombardo-veneto, veniva letta dai veneti la prima parte come "schei"



CULTURA POPOLARE VENETA

Si è calcolato che oggi l'Europa sia formata da 350 culture regionali, dall'Atlantico agli Urali. Quella veneta rientra tra di esse per una autonoma storia e lingua, come abbiamo visto, ed anche letteratura.
Tra i grandi poeti in lingua veneta del XX secolo basta citare Biagio Marin (morto nel 1985) ed Andrea Zanzotto, vivente; tra gli scrittori Luigi Meneghello e Giacomo Noventa. Ma oltre alla voce degli intellettuali e poeti veneti è doveroso ricordare il patrimonio di canzoni, leggende, balli e tradizioni popolari che si sono tramandate per secoli di generazione in generazione, patrimonio che oggi rischia veramente la scomparsa se non viene appreso e tramandato ai giovani.
E' infatti inevitabile che ormai la civiltà contadina veneta sia molto limitata rispetto al passato, è invece evitabile ed in ogni caso ingiusto che il patrimonio di valori e stili di vita che questa civiltà ci ha portato svanisca improvvisamente. Ecco perché, nel suo piccolo, questo libretto contiene anche un repertorio della cultura popolare veneta. Questo repertorio è composto da indovinelli, parole e fiabe della tradizione popolare, con una storia tipica per ogni provincia veneta scritta nella lingua locale, che ora leggeremo insieme, e dalla descrizione degli esseri fantastici della tradizione orale.

BELLUNO

LA STORIA DE L'OM SALVARECH

Te i bosc intorno a Belun vive al "om salvàrech". Tuti quei che lo a vist i dis che al è sempre vestì de vert e che al pol far tante strigarie, parfin che al pol diventar invisibile. Na olta al è 'ndat in giro par le malghe del Alpago e al ghe à insegnà ai malgher a fâr al botìro, al formài e la puina. I dis che 'l abie an segréto par far gnér fòra òio dal scòlo ma nol òl insegnarghélo a nesùni parché i òmi i è màssa cativi.
Anca al dì de 'ncoi a Rivamonte i festegia al "om salvàrech" tuti i ani par dirghe grazie che 'l ghe a insegnà a doperar al colìn par netar al lat parché fin prima i lo netèa co le man.
Podòn anca dir che al'"om salvàrech" ghe piàse le fémene anca se al le trata in te na maniera balorda parche lu, che al è vestì tut de rame de bredol (= betullà), al cava via an bachét e al le sbachetéa do par la schena.

PADOVA

LA PARZEMOLINA[44]

Ghe jera 'na volta un marìo che el jera intavanà co so mujer parchè sta qua no la ghe fasèa mai fiòi. Un dì passa de là 'na fada e la vede sta sióra fora sol pèrgolo de

[44] Libero adattamento da D. REATO, *Fate, streghe e colombine*, Venezia, 1987

casa. La fada ghe dise: "Sióra, la me fassa la carità de darme un scheo!". "Si, se ve basta cussì, ciapè", e la ghe dà sto scheo.
Ghe dise la fada. "Grassie! Ma cossa gàla, sióra, che la vedo cussì sbatùa?", e la siora ghe disse: "Ah, cara mia, se la savesse cossa che nasse in casa mia, tuto parchè no posso avere fioi, e par sta roba me marìo me bate senpre !". La fada , prima de saludarla, la ghe dìse che no la staga preocuparse parchè da là a poco la sarìa restada insinta. Sta fada la jera però 'na vecia strìga e la ga pensà ben de 'ndare stare darente a quela femena cussì la tosa che sarìa nata po' la sarìa deventada sua de la strìga. Cussì xe stà che sta vecia xe ndà stare davanti al palasso dela sióra e la se ga parecià 'na bèla gonbìna (= piccolo appezzamento di terra) de parsèmolo proprio davanti ai balconi dela siora, ben savendo che a sta qua ghe sarìa vegnùa la voja de parsémolo.
E cussì xe stà, tanto che la sióra ga mandà la cameriera dala vecia a domandarghe par piasser quatro foie de parsèmolo ma la vecia no ga vossùo dàrghele. La siora la ga tacà star poco ben e alora so marìo ghe ga dito: "Va' ti a domandarghe le foje de parsémolo ala vecia, chissà che la tele daga".
La vecia, co la ga visto la sióra in sti stati, la ghe ga dà le foje ma col pato che co' la putèla gavarìa avùo sete ani la gavesse da portarghèa a ela. La sióra ghe dìse che va ben, tanto ga da passare sete ani e magari la vecia mòre prima.
Ma passa i sete ani e la vecia va torse la toséta e la se la porta casa soa. La strìga ghe fasèa far a sta toséta tuti i mistieri de casa ma sensa che la tocasse niente sinò guai. La toséta se mete piansere e la siga: "ahi, come faròi a netare sensa tocare niente?". In quelo na fada che passava de là la ga sentìo sto pianto e la ghe dà un colpo de bachéta magica e la fa deventare tuto neto. E le robe va vanti cussì, ogni volta che la vecia ghe dava da netare na roba, rivava la fada e la fasèva tuto neto. Passa i ani, fin che la putèla xe deventada 'na bèla tosa e un principe che la ga vista se ga inamorà de ela e el volèa portarsèa via. La tosa jera tuta contenta ma la gavèa paura che la vecia li ciapasse, ma el principe ghe ga dito: "pòrtate drio 'na scovolèta, un toco de specio e un cortèo".
Cussì i ga fato e camina e camina finchè la striga li ga visti e li volèa ciapare ma la tosa ga butà la scovoleta da indove che xe vegnùo fora tanti spini fin che la vecia se ga sponcià. Ma la vecia no la xe morta e la continuava a starghe drìo, e alora la tosa ga butà el toco de specio. Da qua xe vegnùo fora un mare de aqua che jera drio par negare la vecia ma invesse la se ga salvà anca sta volta. Infine la tosa ga butà el cortèlo da indove che xe vegnùo fora tante brìtole che ga tajà dapartuto la vecia striga fin che la xe morta e da chel dì la Parsemolìna e el principe i xe vissùi senpre in bona pase e alegrìa.

ROVIGO

LA BARCA CHE VA PAR DODESE[45]

Ghe jera 'na volta un toso che ghe fasèa amor a 'na tosa ma i so amighi de ju i ghe disèa: "ocio sa, ca no te vedi ca la xe 'na strìga". Ma ju no ghe credèa, fin che i so

[45] Libero adattamento da D. COLTRO, *Leggende e racconti popolari del Veneto*, Roma, 1982.

amighi ghe ga dito: "Va po' vedare la barca che parte el zòba de note par 'ndare drento so el Po, bùtate soto de scondòn e varda quelo che le fa le tose che ghe monta". Alora sto toso el fa cussì el vede che riva 'na sbrancada de dodese tose, conpresa so morosa, tute vestìe da strighe, e la capa de la barca la siga: "Va barca, curi par dòdese!". Ma la barca no se mòve e alora la capa ga pensà che una de lore jera insinta e la ga sigà: "Va' barca, curi par trèdese" e la barca ze partìa come un sitòn. El toso, dopo che el gavèa visto tute ste robe, el xe ndà ala setimana drìo a catare sta tosa e el ghe ga domandà parcossa che no la fusse stà casa la setimana passà. Ela ghe ga dito che jera parchè la xe 'ndada a catare 'na so amiga ma el toso ghe ga dito: "Varda che go visto tuto de quelo che te fè parchè jero anca mi drento so la barca che ga traversà el Po". Alora la tosa ga confessà de essare 'na striga e in do e do quatro la ze sparìa da ju e no i se ga visto mai pì.

TREVISO

'A STORIA DEL NONO COCON [46]

Un dì de Carnevale Catarineta e so mama le volea far le frìtole. Le gavèa tuto, vovi, sùcaro e grasso de porsèo ma ghe mancava proprio un afar par cusinarle, 'na farsòra. Lore le jera poarete e no le podèa comprarghène una, alora le ga pensà de domandarghela in prestìo al Nono Cocòn, che el stava so 'na caseta in meso ai canpi.

Cussì Catarineta la xe partìa bonora par 'ndar casa del Nono Cocon. Co la xe rivada là, la ghe ga domandà se el podea imprestarghe la farsòra, fin che la parlava la tremava come 'na foja parchè ju jera un vecio bruto e salvàdego da far paura. Ala fine el ghe ga dà la farsora, ma col pato che Catarineta, co la ghe la portava indrìò, la ghe gavaria portà anca un fià de frìtole. Alora la tosa xe tornada casa, la ghe ga contà a so mare queo che jera nato; le ga fato le frìtole e la mama ghe ne ga parecià 'na sestèla da portarghe al Nono Cocon.

Ma par strada ala tosa ghe xe vegnuo fame, cussì la ga slongà la man e la se ga magnà 'na frìtola a scotadéo. La jera cussì bona ma cussì bona che dopo la se ne ga magnà 'naltra, po' 'naltra 'ncora fin che la xe restà sensa. Alora la se gà fermà in meso al tròso a piansar e la sigava: "Ohi, ohi, desso come faròi ?". La ga sentìa un musso che passava de là, e co lo ga visto a Catarineta ghe xe vegnuo l'idea de farghe far dele pétole al musso e po' incartarle come se le fusse frìtole. Cussì la ga fato, fin che la xe rivada soto la casa del Nono Cocon e la ghe ga sigà: "Ghe go portà la farsora co le frìtole..." E la xe scanpada via de corsa.

Co la xe rivà casa 'so mama se ga incorto che la gavèa i sgrisoloni zo par la schina, la ghe ga domandà cossa che ghe jera e la tosa ghe ga contà tuto. So mare la sigava: "Ah, frascona! Te vedarè desso cossa che farà el Nono Cocon, el vegnarà qua stanote par fàrtela pagar". Donca le ga ben pensà de serar fisso porte e finestre parchè no el passasse.

[46] Libero adattamento da "La storia de barba zhucol", in V. Pianca (a cura di), *Il paese delle fiabe*, 1984, pp. 242-248

Co el vecio ga messo in boca la prima frìtola la ga spuada fora, pien de schifo e de rabia, e el xe partìo a baetón verso la casa dele do femene. Co el xe rivà vissin el ga sigà: " So' qua davanti ala porta, fichete soto!" Solo alora le done se ga ricordà che no le gavea stropà el buso del secer cussì el vecio se ga inpirà drento par queo. "So' sol primo scalìn, fichete soto". Spasemàe come che le jera, le do done batea i denti come che se fa co xe giasso. "So' so el secondo scalìn, fichete soto".
Se sentìa la galosse del Nono Cocon batar co le broche su par le scale: "So 'so l'ultimo scalìn, fichete soto." Doboto se lo sentìa entrar in camara. "So 'rivà in camara, fichete soto".
Cussì el Nono Cocon el ga butà basso la porta come na s-ciopetada e el se ga butà a boca verta sora el leto de la tosa. Ma so mama 'a jera stada pì furba e la gavea messo un cussin tuto pien de spini e de ciodi, cussì el vecio el se ga sbregà boca, denti e zensive, el xe 'ndà fora de corsa e el se ga messo a sigar come un derenà, corendo come un sitòn soto el vento e la piova in meso ai canpi, trosi e caresoni.
E se de inverno, co' fa borasca e vento e piova, te te fichi soto le querte te lo senti 'ncora che el siga come un mato desperà, e no el xe bon de catar pase...

VENEZIA

LA STORIA DE SAN MARCO[47]

In mèso a 'na scura sera de borasca de domìle ani fa, 'na navesèla 'ndava in serca de 'na cavana (= rimessa per le barche) dove postarse in mèso ale isole dela Laguna. Sta nave la vegnèva da Aquileia e la 'ndava a Alessandria d'Egito. Cori e cori, finchè sti marineri i ga catà so 'na isola un casòn de pescaori che li ga ospitài. Tra de lori ghe gera anca Marco, el dissèpolo del Signor, e chealtri che fasèa el viagio co ju i lo scoltàva co atension parchè el parlava de un omo, fiòlo de Dio, che gera vegnùo zo in tera par salvar tuti i omeni. Anca quea sera Marco gaveva parlà dei miracoi de Gesù e tuti i pescaori e i amighi dela nave i iera restài imagài da ste robe. Ma proprio quela sera un angelo ghe xe aparso a Marco in sogno e el ghe ga dito: "Pase a ti Marco, el me evangelista (*Pax tibi, Marce, evangelista meus)*, parchè so ste isolete dove che desso ve trovè nassarà na cità granda e famosa in tuto el mondo e qua ti ti catarà el to ultimo riposo". Dopo sti fati Marco el xe partìo par andar a Alessandria d' Egito par anunsiar el Vangèlo. Là i omeni infedeli i lo ga ciapà e i lo ga ligà e dopo brusà vivo, anca se i so amighi xe stai boni a scondar el corpo parchè no el se fruasse del tuto. Cussì xe nato che, secoli dopo, nel 829, do marineri venessiani che i se ciamava Rustego da Torcèlo e Bon da Malamoco i ga tolto i resti del corpo de San Marco par portarli a Venessia. Prima de caricarlo so la nave par partir i ghe ga messo par de sora dela carne de porsèo cussi le guardie dei musulmani no i ga verto la sésta parchè i ga sentìo 'na gran spussa da freschìn. E cussì la xe finìa che el corpo xe rivà a Venessia e i ghe ga costruìo la Basilica e el Campanil de San Marco proprio indove che ghe gaveva dito l'angelo in sogno.

[47] Libero adattamento da *Pax Tibi Marce*, in D. COLTRO, *Leggende e racconti popolari del Veneto*, Roma, 1982.

VERONA

EL FIOL D'UN SIOR [48]

Gh'era na volta a Verona el fiol d'un sior pien de schei che el nasèa spesso in te na ostaria co i amizi a magnar e beere, l'era on anbiente de nome, se magnava ben e se bevea meio, e el ghe lassava on scudo de mancia al servitore de sora al conto che lu el pagava a larga ziera. Capita che na sera ghe va anca so pare, stessa ostaria, stesso tratamento, anzi meio, parchè el servitore el pensava che so pare el saria sta de man piassè larga nel darghe la mancia a fine sena. El lo ga servio co tute le premure, co on rispeto che no te digo, ma co so gran maraveia, a fine serata, el ga messo in man na sbrancadèla de moneda e basta.

"El senta, sior, el ghe dise, el so nome m'avea fato sperare colcossa piassè, visto che so fiolo el me lassa sempre on scudo". "Me fiolo - risponde l'omo - el fa ben a essare generoso ma mi no posso farlo. Eh sì, parchè me fiolo el ga un pare che l'è sior, ma mi no!".

VICENZA

EL TOSO MARIDA' CO NA ANGUANA [49]

Na note un toso l'è nà in fondo de la Vale dele Anguane par védare la so lissia parchè i disea che la gera tuta ricamà, na maraveia. Là el ga intivà vedare na Anguana, proprio in te 'l muso: la gera cussì bela ma cussì bela che el se ga subito inamorà. El ga scominsià nare tute le sere a catarla e cussì i ga finìo par tacare boton.

Sta tosa ghe dise che le Anguane le poe maridarse anca co i omani, alora lu ghe dise che el voe maridarla subito. Ela però ghe dise: "Varda che te poi vegnerme catare tute le sere, fora che el sabo. E cussì i ga fato, fin che xe rivà un sabo che lu el volèa vedarla e el xe ndà istesso da ela. El riva ma no la vede, el speta un toco e no la riva, fin che el se stufa e el fa par tornare indrìo. Come che el camina, el vede 'na gran bissa passarghe sora i piè, el fa un gran salto e el scanpa via tuto spasemà. Un fià dopo el vede sta morosa che lo speta , tuta imusonada, e la ghe domanda: "Parcossa sito vegnesto stasera? Alora dèsso me toca dìrtelo, na volta ala setimana mi son 'na serpe ma se un omo me sposa, resto senpre bela. Vien che l'omo se desmentega de sta roba, i se sposa, i ga tre tusìti e i xe ben che contenti. Ma un bruto dì sta Anguana se mala e in do e do quatro la mòre, lassando dito prima de morire che la voe essare sepelìa nela Vale dele Anguane. L'omo la incontenta, po el torna casa e pa un bel toco el va vanti vìvare co i so tre fioi, lavorando e netando la casa. Dei dì però el riva casa e el cata tuto neto e i tusi a posto. Alora el se domanda chi che sarà stà, el va dale femene che stava darente de lu, el ghe domanda se le xe stae lore, ma le ghe dise de no. Un sabo el jera ndà fora de casa ma el torna indrìo par torse na roba che el se gavèa desmentegà e el vede, sora el seciaro, 'na gran bissa: el tòle el menarìn e co un colpo la còpa. Da quel dì no el ga pì catà i mistieri fati: chel serpe la jera la Anguana che tornava in tera de sabo par starghe drio ai so tusi e ala casa e lu la gavèa copà.

---

[48] Da D. COLTRO, *Lunario Veneto 2002*.

[49] Libero adattamento da C. BATTAGLIN IGNAZZI, *Le storie dei filò a Marostica. Esseri fantastici nelle tradizioni popolari venete*, 1989.

ESSERI FANTASTICI DELLA TRADIZIONE POPOLARE VENETA

LE ANGUANE

Questi esseri fantastici sono diffusi soprattutto nella fascia collinare e montuosa e vengono anche dette *angoane, inguane, longane* o *saganes*. Il loro nome sembra indicare una comune origine dalla parola *aqua* quindi poi acqua, dato che le *anguàne* sono raffigurate come abitatrici delle acque. Si tratta di donne alte, molto belle con i piedi caprini che si recano di notte lungo i torrenti a *far la lìssia,* cioè lavare la biancheria, emettendo potenti urli capaci di incantare gli uomini. Se capita che un uomo prenda per moglie una *anguàna* tutto procede bene finché quest'ultima può partecipare alle riunioni segrete del giovedì sera con le altre sue simili; se il marito la scopre essa si trasformerà per sempre in serpe (vedi la storia a pag. 54). Nel vicentino permangono dei toponimi legati a questi esseri come il lago delle Anguane a Valstagna o il parco delle Anguane a Lonedo.

LE STRIGHE (STREGHE): LA VECIA, LA BEFANA E LA REDODESA

La *vècia* è una creatura vecchia e malvagia, che piscia per la strada oppure taglia le gambe ai bambini che non vogliono andare a letto. La *Befana,* pur essendo raffigurata come la *vècia* o le *strìghe* in genere, è invece ricordata per essere benevola dato che porta il 6 gennaio i doni a tutti i bambini. La *Redòdesa* è invece una credenza diffusa nel bellunese di una vecchia donna che compare solitamente a mezzanotte *(a le dòdese),* da cui il nome. Viene ricordata come una donna anziana molto brutta che si intrufola nelle stalle a tormentare le ragazze; addirittura si dice che riesca a fermare le acque dei torrenti Cordevole e Mis per passare insieme ai suoi adepti e nessun altro vi può passare sennò verrebbe inghiottito.

LE FADE (FATE)

Il nome delle fate deriva dal latino fatum, destino. In molte culture popolari europee le fate sono esseri bellissimi, per lo più dediti ad opere di bene. Di solito le fate sono donne morte di parto che vagano per il mondo.
Nel Veneto si afferma poi che esse abbiano funzioni benefiche perché, come *el Massariòl*, insegnano agli uomini a fare burro, ricotta, formaggio e a svolgere i mestieri di casa. Esse però hanno alcune volte valore negativo perché hanno i piedi caprini e quando vivono nelle loro dimore non devono essere viste dagli uomini altrimenti possono vendicarsi crudelmente.

INCUBI: LA SMARA, EL PESAROL

Esistono nella cultura popolare veneta alcuni incubi rappresentati da personaggi fantastici che turbano il sonno. Uno di questi è la *smara,* dal longobardo *mara*, incubo notturno. Questa è una strega che si siede sul petto di chi sta dormendo, provocandogli un senso di soffocamento, ed interviene quando una persona sbaglia a recitare il Credo oppure quando un padre bestemmia finché la propria moglie è incinta. La stessa funzione assume *el Pesaròl,* uno gnomo vestito di rosso come il *Massariol* ma che turba appunto il sonno della gente; i malcapitati dovrebbero svegliarsi e percuoterlo ma non è facile. Nei Sette Comuni di cultura cimbra lo si scaccia pronunciando la frase "*Druyd Kommorgen, so vil ich porgen*", cioè "spirito dell'incubo vieni domani che ti voglio tenere nascosto".

I FOLLETTI: EL MASSARIOL (MAZAROL), L'OM SALVARECH

El Massariol detto a seconda delle zone anche *Mazarol, Massariòlo o Salvanèlo,* è forse l'essere fantastico più diffuso nella tradizione popolare veneta. È comunemente raffigurato di bassa statura, tutto vestito di rosso, col berretto a punta e sbuca all'improvviso davanti agli uomini facendo degli scherzi, soprattutto quello di far perdere la strada alle persone. Egli non ha fissa dimora ma lo si trova spesso in mezzo ai boschi, vicino ai torrenti. Quando appare bisogna stare attenti a non pestare le sue tracce altrimenti si resterebbe smarriti; in qual caso per ritrovare la strada bisogna mettersi qualcosa al rovescio, come la camicia o le scarpe. *El Massariol* è comunque servizievole verso gli uomini, dato che ha insegnato a fare *el butìro e la puìna* (burro e ricotta), ma non vuole niente in cambio del suo servizio altrimenti non ritorna più. Un suo scherzo tipico è poi quello di andare di notte nelle stalle, soprattutto il sabato notte, e legare tra di loro le code dei cavalli che riposano; il contadino che di mattina vede questo non può slegarli sennò le bestie morirebbero ed è costretto a chiamare un prete perché intervenga con una benedizione. *L'om salvàrech* (vedi la storia a pag. 50) è invece diffuso nel bellunese ed è una creatura tutta vestita di verde

che vive nei boschi. Esso aiuta i pastori in difficoltà, come il *Massariòl* insegna loro a fare burro, ricotta e formaggio ed infatti in alcuni villaggi bellunesi si svolge la festa dell'*Om Salvàrech* per ringraziarlo della pulitura del latte.

GLI SPIRITI DEI MORTI: LA LUMÈRIA, EL BASILISCO

Vi sono nella tradizione orale veneta alcune figure che richiamano il mondo dei morti. Una di queste è la *lumèria,* o *umèria*, che rappresenta un'anima vagante del Purgatorio e che si vede di notte e che tenta di catturare gli uomini che rientrano a casa tardi.
Un essere fantastico e terribile è invece *el Basilìsco*, che rappresenta anime dei defunti trasformate in una specie di drago, con il corpo di biscia corta e grossa, la coda arricciata e la cresta da gallo. Tutte le sue descrizioni dicono che l'animale ha uno sguardo magico che incanta chi lo vede e che con il suo fiato stregato sputa in faccia al malcapitato facendolo dopo poco morire.

L'ORCO

Mentre nella mitologia classica l'*orco* rappresenta lo spirito del male, nella tradizione popolare veneta ha perso gran parte delle sue caratteristiche negative . E' un uomo molto grande, di solito vestito di nero ma nessuno l'ha mai visto bene perché appare solo di notte. L'orco veneto è quindi per lo più un burlone che si diverte a pisciare in mezzo alla strada oppure a toccare i seni delle ragazze, sghignazzando : *tòco tetìne, tòco tetìne, ah, ah,..*
Anche lui può far perdere la strada ma a volte capita invece che riconduca lui a casa chi si perde. Alcune leggende infine dicono che l'orco sia accompagnato da una *orchessa* che rimedia alla malefatte del marito.

ESERCIZI

1 Traduci la seguente frase: *xe dobòto un bòto, se no me destrìgo me intrìgo e no ciapo un figo*

a) è scoppiato un botto, se non mi districo mi pianto e non prendo fichi
b) è quasi l'una, se non mi sbrigo mi blocco e non prendo nulla
c) è quasi fiorito un germoglio, se non mi sgombro mi ingombro e non raggiungo il fico

2 Come traduci i seguenti termini:

freschìn (puzza - rancido - frescolino); *el mòna* (stupido - sciocco - citrullo); *s-ciao* (schiavo - salve - servitor suo) ;

3 La lingua dei traffici internazionali nel mar Adriatico e in Oriente era nell'età moderna (inglese - latino - veneziano - turco)

4 La lingua veneta deriva da (italiano - latino - etrusco)

5 Daniele Manin nel 1848 ha proclamato (la Repubblica italiana - la Repubblica di San Marco - Il Regno d'Italia)

6 Quale dei seguenti territori facevano parte della Repubblica Serenissima (Valtellina - Ferrara - Creta - Galizia - Crema - Cremona)

7 Quale dei seguenti piatti è tipico veneto (frìco - coda alla vaccinara - tiramisù)

8 Che cosa è tradizione fare il 25 aprile a Venezia (commemorare la Liberazione - regalare un bocciolo di rosa alla propria donna - suonare le campane del campanile di San Marco)

9 Quali tra le seguenti sono minoranze tedesche nel Veneto (i cimbri - i tirolesi - i sappadini - i mòcheni)

10 Cosa sono le *rogazioni* (- antichi atti del notaio che *rogava* un documento - donazioni che la Repubblica Serenissima *erogava* al popolo - tipiche processioni religiose nelle campagne per invocare buoni raccolti)

SOLUZIONI

1: b; 2: Per "freschìn" non c'è una vera traduzione, "rancido" è il termine più simile - sciocco - servitor suo; 3: veneziano; 4: latino; 5: Rep. di San Marco; 6: Creta, Crema; 7: Tiramisù; 8: regalare un bocciolo; 9: Cimbri, Sappadini; 10: processioni religiose.

ESERCIZI

INDOVINELLI

1) I va via ridendo e i torna piansendo
2) La ghisa e la gasa, la core par la casa, tuti la sente, nissuni la vede
3) Chi che la fa la vende, chi che la conpra no la dòpara, chi che la dòpara no la vede
4) Se mi te rimiro ti, ti te me rimiri mi; se ti te me rimiri mi, mi te rimiro ti
5) Ghe xe un albàro co quatro rami, ogni ramo ga dodèse gnàri, ogni gnàro ga sete osèi
6) Onta bisonta, soto la tera sconta, bòna da magnare, difissìle da indovinare
7) Tondo, tondo, tondesèlo, sensa ossi e sensa pèlo, e so mama che lo ga fato la ga ossa, pèlo e late
8) Ndando vanti la se scursa, nando indrìo la se slonga
9) Alto bianco bel palasso, casco in tera e no me maco, bèla son e bruta me fasso
10) Alto altin el xe fato de marmo e el xe querto de lìn

SOLUZIONI

1: (i secci de aqua); 2: (la scorèsa); 3: (la cassa da morto); 4: (el specio); 5: (le staiòn, i mesi, i giorni dela setimana); 6: ('a patata); 7: (el buìro); 8: (la strada); 9: (la neve); 10: (l'altar)

ESERCIZIO CON LA PROSA VENETA: DA "CONTESSE E BOARI" di GIACOMO DAL MAISTRO

Giacomo Dal Maistro (1916-1991) di Noale (VE) è uno degli autori contemporanei più interessanti per quanto riguarda la prosa in lingua veneta.
Insegnante, poeta, scrittore e storico, Dal Maistro ha pubblicato nel 1984 il "lungo racconto" *Contesse e Boari e altra zente. Roba Veneta.*
Questo libro è di grande pregio sia dal punto di vista storico-documentario, nel senso che ci rappresenta in maniera veritiera la vita nei paesi della pianura veneta negli anni 1920-1950 circa, con tutte le trasformazioni ambientali, sociali ed economiche avvenute, sia dal punto di vista linguistico perché ci offre un veneto vivo, vivace, che sembra quasi più parlato che scritto, non ancora annacquato dall'italiano o addirittura dall'anglo-americano.
Da notare che Dal Maistro usa due distinti registri linguistici a seconda che faccia parlare i contadini con il loro linguaggio più arcaico, più concreto (definito dall'autore DIALETTO RUSTICO) o che si parli di abitanti dei paesi o delle città che si esprimono in un linguaggio più *"mèstego"*, più aperto ma in ogni caso non italianizzato come accade spesso al giorno d'oggi. Questo secondo tipo viene definito nel libro come DIALETTO BORGHESE.

Riportiamo ora due brevi passi da *Contesse e Boari* nei due distinti linguaggi ai quali seguiranno alcune domande.

A) *Entrando fra 'na siesa de cane de sorgo e un leamaro che spandea tocio, massi-*

me co piovea, a traerso caresae, trodi e caini de cao canpo e de medo, se rivaa a un cason tuto coerto de canee scure piène de mus'cio e con in thima 'ma croseta de salgaro. Sto cason par de fora 'l gera bianco e par de dentro negro, col caìsene che scolava dai muri dea cusina: el parea squasi 'a fusina de un favaro. Parona del cason gera 'a Checa Marcoina, 'na veciota sui sessanta ani, coi pei dea barba sula sbèthola e 'na oseta sfesa che 'a se rangiaa a parare vanti 'a barca fando a giustaossi e 'a botanica drio che ocorea.[50]

B) *La maestra Romilda Cheba, da Venessia, ma ormai fissa in paese, co do oci da bo, 'na franzeta sula fronte e i tirabasi, ga apena finìo de lezar 'na giustificassion scrita da so mare de un tosato che gera mancà da scola, scrita cussì "Mio filio ieri non e venuto a squola perche e stato asente" e la xe drio spiegarghe ai tosi el moto dela tera co un gemo de lana passà da un fero da calse che rapresenta l'asse terestre e con un mòcolo impissà che rapresenta el sol, quando i bate ala porta e entra la Flora Salatina, 'na pevarina de doneta col naso rebecà, 'na gran petenèla ciara piantada par traverso i cavèi, 'na traverseta blu a ciondoli bianchi e orli ingrespai, un per de savatele s'cichete s'ciachete che con 'na vose da gnagna la parte subito in quarta.*[51]

1) Quale dei due brani è secondo te scritto in dialetto rustico, il brano A oppure il brano b?

2) Nel brano A viene descritto in maniera realistica l'aspetto della campagna veneta e delle povere case che vi si trovavano negli anni 1920-1930 circa. Ci sono parole di cui non conosci il significato? Prova a sottolinearle e controlla quali corrispondono a quelle italiane qui sotto elencate:
fabbro - caliggine - letamaio - mulattiera - siepe - sentiero - salice - stridula.

ESERCIZI

3) Quali sono i termini più rappresentativi del paesaggio di campagna e della vecchietta che abitava il "casone" ?
Prova a fare un disegno della scena rispettando il più possibile la descrizione del libro.

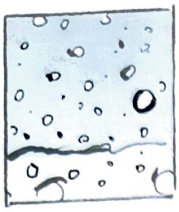
4) Nel brano B viene descritta una scena particolare in una scuola elementare della prima metà del Novecento. Quali sono le principali differenze nel modo di spiegare la lezione che usano oggi i tuoi insegnanti rispetto alla maestra Romilda? Prova a disegnare l'aspetto della signora Flora Salatina seguendo le indicazioni date dall'autore sul suo aspetto fisico.

5) Riesci ad individuare le differenze di scrittura nei sostantivi e nei verbi tra il primo e il secondo brano? Tu parleresti in dialetto come nel brano A o in quello B?

---

[50] Op. cit., p. 40
[51] Op. cit., p. 87

CALENDARIO
FESTE E TRADIZIONI VENETE



GENNAIO

1 *genaro* = *Bonino Bonàno*

Numerose erano le cantilene che i bambini usavano per fare la questua durante gli auguri del primo dell'anno, come per es.: *"Bonìno bonàno, auguri de pano, auguri d'arzento, dème la bòna man* (la mancia) *e 'ndarò via contento"*.
La tradizione poi prevedeva che se la prima persona incontrata in questo giorno era un prete o una vecchia l'anno sarebbe stato sfortunato.

5 *genaro* = *Pan e Vin*

È una delle feste che si è maggiormente conservata (soprattutto nel trevigiano e nell'alto veneziano) e che perpetua una tradizione antichissima di bruciare un falò la sera precedente l'Epifania (o la sera stessa) come rito propiziatorio per un buon raccolto.
Gli studiosi ritengono che questo rito perpetui quello dei popoli primitivi che accendevano dei falò per celebrare il solstizio d'inverno.
Il rito cambia nome da zona a zona *(Pan e Vin, Pìrola Pàrola, Bùbarata, Brusa la Vecia etc.)* ma il rituale è molto simile. Dopo aver bruciato un grande falò con il pupazzo di una vecchia al di sopra, simbolo della carestia, vengono fatti gli auspici a seconda della direzione che prenderà il fumo: *"Se el fumo va a sera* (cioè a ovest) *polènta pien in calièra* (cioè raccolto abbondante), *se el fumo va a matìna* (cioè a est) *tol su el saco e va a farina"* (cioè carestia).
Dopo aver fatto le invocazioni di rito (come per es. *"Pan e Vin, la pinsa sul larìn, la vecia sul camìn, la magna i pomi coti e la ne lassa i rosegoti"*) si conclude consumando il dolce povero tipico, cioè la *pìnsa* (nel vicentino detta *la putàna,* perché sta con tutti gli ingredienti) accompagnata dal *vin brulè.*

17 *genaro* = *S. Antonio del porsèl*

È la festa di San Antonio abate, raffigurato da sempre con un maialino a fianco. In questo periodo infatti un maialino (detto *el porsèl dee Anème* o *el porsèl de San Antoni*) passava di casa in casa e veniva così allevato a turno tra le varie famiglie del paese. Alla fine la bestia veniva ammazzata e il ricavato andava solitamente per le opere di bene della parrocchia, da cui il nome *dee anème.*

FEBBRAIO

2 *febraro* = *Candelòra*

È la festa della Presentazione di Gesù al tempio, nel Veneto detta *Candelòra* (o *Seriòla*) perché vi vengono benedette le candele che ogni fedele porterà nella propria casa. Questo giorno è presente anche in un diffuso proverbio per osservare il buono o cattivo tempo: "*Candelòra, Candelòra, de l'inverno semo fòra, ma se piove o tira vento de l'inverno semo drento*".

Mese de febraro = Carnevale

Tradizione antichissima e sentita un po' ovunque, il carnevale nel Veneto ha presentato per secoli due volti differenti tra quello delle città (e soprattutto quello noto in tutto il mondo per le sue maschere e feste scintillanti, vale a dire quello di Venezia) e quello delle campagne, caratterizzato da gruppi di maschere che giravano per i paesi e per i filò nelle stalle rappresentando i personaggi tipici della commedia dell'arte (Arlecchino, Pantalone, Colombina, Rosaura, Balanzone e tanti altri). In ogni carnevale si mangiavano comunque *le frìtole,* i *galàni* (o *cròstoli*), *le stracaganàsse* e altro.
Tutto questo è ormai da diversi anni sostituito dalla sfilata dei carri mascherati, dove vengono presentati spesso soggetti ben diversi dalla tradizione veneta come personaggi televisivi o dei cartoni animati giapponesi.
La tradizione prevedeva comunque per il Carnevale rituali diversi da zona a zona e da paese a paese, basta ricordare la ricchezza di costumi e rituali, in parte oggi conservata, dei carnevali in Comelico e a Sappada.

MARZO

1 *marso* = *Batar marso*

La tradizione prevede che i bambini (un tempo anche gli adulti) passino il primo marzo (o gli ultimi giorni di febbraio) per il paese e le campagne facendo un gran rumore con pentole, bussolotti o altro ed ha il significato di risvegliare la terra dal lungo sonno invernale per renderla di nuovo pronta a produrre un buon raccolto. Una formula ricorrente di questo rito era nel trevigiano:

"Fora marso, april xe qua, fora l'erba par sti prà".
Il primo marzo storicamente comprendeva anche il capodanno veneto, visto che nella Repubblica Serenissima l'anno si conteggiava a partire dal primo marzo (*more veneto,* cioè secondo l'uso dei veneti) e non dal primo gennaio.

APRILE

Mese de april = periodo di Pasqua

La Pasqua viene sempre preceduta dalla Quaresima; in questo tempo, oltre ad osservare i precetti religiosi di preghiera e digiuno, la tradizione prevede il rogo della vecchia a metà Quaresima. Questo rito, tuttora abbastanza diffuso e partecipato in alcune zone del Veneto (noto è quello al Ponte Dante a Treviso), viene detto *"El processo ala vècia"*, dal momento che viene posto un grande fantoccio raffigurante una vecchia, ritenuta la causa di tutti i mali del paese. Si raduna infatti una corte (composta da accusa, difesa e giudice) che discute di tutti i malefici della vecchia, ritenuta una strega e quindi destinata a finire al rogo. L'occasione serve a rendere pubblici alcuni fatti e misfatti successi nel paese.
Nel giorno di venerdì santo, giorno in cui in segno di lutto non si possono suonare le campane, veniva usato, per convocare i fedeli alle funzioni, uno strumento tipico fatto di legno che faceva un suono stridulo, chiamato a seconda dei luoghi *racolèta, ràcola, ranèla, sfreja*; il nome indica appunto che il suono è simile al gracidare della rana.
Nel periodo di Pasqua, oltre alla tradizionale scampagnata di Pasquetta dove si consumavano nei prati *sopressa de casàda e òvi duri,* esiste un gioco fatto con le uova pasquali (uova di gallina colorate a mano), detto *rùgolo* o *rodolèto,* che consiste come dice il nome nel far rotolare le uova dalle sponde di uno scivolo di creta, andando a colpire e conquistare le uova degli altri giocatori che si trovano nel fondo dello scivolo.

25 *april* = *San Marco*

La festa assume da secoli una vasta importanza nel senso che San Marco era il patrono di Venezia e di tutta la Repubblica Serenissima. A Venezia e nel veneziano si usa tuttora che ogni innamorato offra un bocciolo di rosa rossa *(el bòcolo)* alla propria compagna, mentre in campagna la tradizione prevede la scampagnata per i prati consumando la tipica *fortàja* di San Marco.

MAGGIO

1 majo = portar majo

Il primo maggio, prima di diventare il giorno simbolico dei lavoratori e delle lotte sindacali, vedeva in Veneto l'uso di una tradizione molto antica, tuttora in uso nei paesi nordici, e detta in altre zone d'Italia "Calendimaggio".
La tradizione, ormai scomparsa, prevede che, come la primavera ha ormai manifestato il suo segno nei campi, ogni innamorato porti un simbolo (da cui il nome *"Portar majo"*) alla propria innamorata o ex innamorata: infatti ogni cosa aveva un preciso significato, come un rametto di ciliegio o di rosa che significavano che la ragazza era onesta e da prendere in sposa, mentre un cancello (spesso preso dai vicini di casa) invitava a vigilare sulle scappatelle della ragazza, mentre un *màro de fèn* o peggio ancora *el stalòto del mas-cio* indicavano che la ragazza era poco seria; un ramo di noci pronosticava invece un futuro da zitella (*"quando ste nose te batarà, un moròso te catarà"*).

majo = le rogassion

Come si sa maggio è un mese molto importante per la maturazione di coltivazioni, piante e ortaggi. La tradizione del Veneto contadino prevede quindi delle lunghe processioni e preghiere per i campi, dette *Rogassiòn* (dal latino *rogare,* pregare), con alla testa del corteo *el piovàn* coi *zaghèti* che benedice le crocette che si trovano appese agli alberi lungo il cammino.
In alcuni paesi l'usanza si rinnova ancora, solo che la processione e benedizione si limita magari ai campi davanti alla chiesetta dove si celebra la messa. Famosa è la *Granda Rogassiòn* di Asiago (VI), dove tuttora centinaia di persone camminano per i prati dell'altopiano pregando e cantando insieme, fermandosi ogni tanto a consumare la merenda preparata dalle mamme il giorno prima.
Dal punto di vista religioso bisogna ricordare infine che maggio è il mese della Madonna, per cui ci si reca la sera a dire il *fioreto*, recitando il rosario nel capitello più vicino al proprio colmello.

GIUGNO

29 = "la mare de San Piero"

Una diffusa leggenda veneta vuole che la madre di San Pietro apostolo fosse molto cattiva e che quindi, dopo la morte, il suo posto sia l'inferno. Quando però si avvicina la festa di suo figlio le viene concesso per un giorno di tornare sulla terra e lei lo fa sfogando tutta la sua malvagità con lanpi, tuoni e saette; per questo i temporali furiosi che di solito si scatenano in questi giorni vengono attribuiti a *"la mare de San Piero"*.

LUGLIO

Lujo = festa de la trebiatura

A luglio, oppure a fine giugno, si svolge nelle campagne il rito della trebbiatura del frumento.
Questa operazione, oggi effettuata con moderne macchine operatrici che svolgono tutto il ciclo della lavorazione, veniva un tempo fatta a mano oppure, fino a non molti anni fa, con le prime trebbiatrici che presupponevano molta manodopera nel tagliare il frumento, legarlo a covòni, gettarlo nella macchina e infine raccogliere con i sacchi la farina da una parte e la *sèmola* dall'altra.
Pertanto dopo questo impegnativo lavoro che impegnava la famiglia al completo con donne e bambini, si festeggiava la riuscita dell'opera con una semplice ma gioiosa festa, tuttora rimasta in alcune zone come "*magnàda in conpagnia*" su *l'ara* della casa con musica e balli popolari.

3° sabo de lujo = el Redentor

A Venezia il terzo fine settimana di luglio è da secoli ricordato per la festa del Redentore. Si festeggia infatti l'edificazione della Chiesa del Redentore nell'isola della Giudecca, costruzione avvenuta nel 1576 per ringraziare Dio della fine di una furiosa epidemia di peste, che in due anni fece morire più di 50 mila veneziani. Tuttora la sera di sabato molte famiglie veneziane festeggiano in barca nel bacino di San Marco, cenando insieme nell'attesa di vedere i grandiosi fuochi d'artificio *(i fòghi del Redentor)*.

AGOSTO

15 = Madòna Assunta

Il 15 agosto, oggi comunemente detto "Ferragosto" e legato alle ferie, veniva ricordato per la festa dell'Assunta ed era una delle feste religiose più sentite, con la processione della statua della Madonna per le vie del paese. Tale rito religioso viene oggi mantenuto nei paesi dove l'Assunta è il patrono del paese.

SETTEMBRE

setenbre = sagre paesane

Settembre (come del resto anche altri mesi della "bella stagione") è il mese delle sagre paesane. La *sagra* di paese deriva ancora dalla tradizione religiosa (dal latino "sacer", sacro) e prevede la messa solenne in chiesa, seguita dalla processione con la banda del paese e il concerto delle campane.
Dopo il rito religioso si passa alla fase più profana, con le giostre in piazza (per molto tempo limitate a *el trenìn e 'a giostra a caenèle*), le osterie con i tavolini fuori, gli spettacolini viaggianti di burattini e marionette, le bancarelle ambulanti con giocattoli e dolciumi come *tiramòla, i bussolài.* Tipici dopo i vespri del pomeriggio i giochi popolari come *'a corsa coi sàchi, la gara dela pastassuta, el tiro ala fune, la rotùra dele pignàte* ed altri. Il tutto si conclude alla sera con i fuochi d'artificio.
La sagra paesana, da sempre luogo d'incontro per tutti (prima dell'avvento della discoteca era alla sagra che spesso i giovani *se catàva la moròsa*), ha conosciuto recentemente un periodo di decadenza, spiegabile con nuove forme e possibilità di divertimento, legate al benessere economico. Ultimamente sta emergendo una riscoperta delle sagre paesane, anche se molte usanze non ci sono più o si sono trasformate in attrattive turistiche.

OTTOBRE

Otobre = vendèma

Ottobre è il mese tradizionale della vendemmia. Come per la trebbiatura, tutta la famiglia partecipava alla vendemmia, dalla raccolta dei grappoli d'uva, al pestaggio a piedi nudi dell'uva stessa dentro ai tini, al travaso e all'imbottigliamento nella *càneva*.
In questo mese la tradizione prevede una festa campestre alla fine della vendemmia, magari bevendo *el mosto* ancora caldo accompagnato dalla castagne. Tali feste, con modi diversi si ritrovano nelle diverse regioni, basti ricordare le "*ottobrate*" romane oppure la festa del *"torgelein"* in Alto Adige - Sud Tirol (il tipico ritrovo della famiglia nei masi alla fine della vendemmia con musica folk, vino e speck).

NOVEMBRE

1-2 novenbre = i santi - i morti

Questa festa è molto antica nella nostra tradizione, dal momento che coincide con la fine della bella stagione e con il rientro dei greggi dal pascolo, paragonati al ritorno delle anime e dei morti. Infatti l'usanza, molto diffusa nelle campagne venete ben prima dell'importazione di modelli culturali dagli U.S.A. detti "Haloween", consiste nel prendere una *suca barùca*, svuotarla, poi bucarla e metterci dentro una candela, detta *lumèria,* per indicare alle anime dei morti il ritorno a casa. Anche il *Filò,* la veglia tipica nelle stalle della civiltà contadina, era particolare la sera dei morti, perché era più corto e finiva col rosario; a questo punto si lasciava la luce accesa e la porta della casa (o della stalla) aperta perché appunto le anime dei defunti trovassero la strada.

11 novenbre = San Martìn

Questa festa assumeva per i contadini una importanza particolare, dal momento che a San Martino venivano rinnovati i contratti agrari; era l'11 di novembre che una famiglia poteva vedere rinnovato il proprio contratto oppure no. In que-

st'ultimo caso la famiglia era costretta a prendere tutte le proprie cose ed abbandonare la terra e la casa che aveva occupato fino a quel momento; questa triste operazione veniva definita appunto *"far Sammartin"*.
Se per la famiglia invece il rinnovo contrattuale era andato bene si poteva festeggiare col dolce contadino tipico detto *pinsa,* infatti il proverbio prevede: *A San Martìn 'a pinsa so 'l larìn* (= focolare). Si continuava con l'uccisione dell'oca o anche con le nozze della propria figlia, da cui si dice: *A San Martìn se sposa la fiòla del contadìn.*
Soprattutto nel veneziano è tuttora diffusa l'usanza del dolce tipico, *El cavalo de San Martin*, un dolce di pasta scura sagomato secondo la figura di un cavaliere con la spada sopra il cavallo, raffigurazione tipica del santo. Infine in questa ricorrenza di solito veniva imbottigliato il vino novello, da cui un altro proverbio: *A San Martìn el mosto se fa vin.*

Novenbre = el filò in stàla

All'inizio di novembre, con la fine dei lavori agricoli e l'arrivo dei primi freddi, le famiglie contadine venete iniziavano a ritrovarsi nelle stalle per fare il *filò*, che proseguiva fino a primavera quando veniva sospeso per la ripresa dei lavori nei campi. Il filò, - che deriva dal verbo filare vale a dire l'occupazione tipica delle donne in questa sede – era così l'unico posto riscaldato dove più persone potevano ritrovarsi insieme e scambiarsi la propria cultura; una cultura essenzialmente orale e popolare differente da quella scritta e ufficiale delle classi benestanti.
Mentre le donne filavano e gli uomini riparavano gli attrezzi o giocavano a carte comparivano alcuni personaggi particolari come *el contafòle* (colui che raccontava le storie), i *sonadòri*, i *foresti* ed altri. In questa sede, spesso fredda e maleodorante per gli escrementi delle bestie, avveniva così insieme un trapasso di nozioni tra i nonni e i bambini, oltre ad una informazione su quanto avveniva nel mondo grazie alla lettura dei lunari o dei rari giornali che circolavano; infine ma non per ultimo succedeva anche il corteggiamento dei giovani alle ragazze da marito secondo un rituale particolare che prevede che il ragazzo domandasse di sedersi vicino alla ragazza preferita, la quale se gli porgeva la *carèga* dimostrava di contraccambiare l'interesse. Ecco il rapido scambio di battute: *"Con parmesso son vegnù par sentarme arente vù...dale alte e dale basse, da quel'albaro spinoso, da quanto tempo xe che no vedì vostro moroso?...no lo vedo e no lo spèto, se si vù lo vedo dèsso"*.

DICEMBRE

Dissenbre = copar el porsèo

Ai primi di dicembre solitamente avviene il rito dell'uccisione del maiale. Di vero e proprio rito si può parlare, almeno fino alle recenti norme igieniche che prevedono altrove la macellazione, dato che tutta la famiglia veniva coinvolta nel far scaldare la *calièra* con l'acqua bollente, dal preparare la *vandùja*, cioè il recipiente di legno che doveva raccogliere le interiora del maiale, al procurare lo spago che *el mazzìn* avrebbe usato per stringere il collo della bestia. Al bambino più piccolo di solito veniva fatto lo scherzo di andare nella famiglia dei vicini a richiedere lo stampo per i salumi, cosa naturalmente impossibile...

Una volta uccisa, la bestia veniva appesa e divisa in due parti dette *mesène*; cominciava l'accurata divisione delle parti del maiale di cui, come si sa, non veniva buttato via nulla. Infine venivano preparate *le brasòle, le lugàneghe e i musèti (o codeghìni)* i cui primi pezzi venivano dati alle persone di spicco del paese (il medico, il prete, il sindaco).

6 dissembre S. Nicolò (sinistra Piave) ; 13 dissembre = S. Lucia (Verona)

Queste ricorrenze sono tuttora molto amate dai bambini in alcune zone del Veneto perché coincidono con l'arrivo dei regali natalizi. Infatti nel Veneto orientale al di là del Piave è San Nicolò (Santa Klaus dei paesi nordici) a portare i doni a tutti i bambini, mentre nel veronese questa funzione la fa dopo qualche giorno Santa Lucia. Per tutti gli altri bisogna invece ancora pazientare fino alla notte di Natale.

25 dissenbre = Nadal e la ciarastèla

Natale è solitamente la festa più ricordata dell'anno. Quando non esistevano ancora regali costosi e settimane bianche o viaggi tropicali, mentre le donne preparavano il pranzo di Natale e mettevano *el nadalìn* (un grosso ceppo) nel camino, i bambini nelle nostre campagne si divertivano - e in alcuni casi si divertono tuttora - a girare per le case a cantare *la Stèla o Ciarastèla.* Con questo canto, accompagnato talvolta da suonatori di *baghe* o fisarmoniche, si vuole rappresentare l'annuncio della nascita di Gesù che i pastori portarono di casa in casa. I bambini utilizzano questo rito come canto di questua per richiedere, alla fine della loro esibizione, dei dolcetti da mangiare la sera del *Panevin.* Spesso accompagnati da una grande stella portata sulla cima di un bastone (da cui il nome *Stèla)*, cantano così: *"Semo qua dai tre Lorienti che ghèmo visto la gran stèla..."* oppure *"Dolce felice notte, che più scura sei del giorno per veder la luce attorno la Ciarastèla...".*

I MESTIERI DELLA TRADIZIONE ARTIGIANA

L'arrotino / el moèta

El moèta era un artigiano ambulante che passava di paese in paese. Il suo strumento è una mola, cioè un disco di pietra abrasiva, montato su un cavalletto di legno; la mola viene fatta girare premendo con il piede un pedale e così si possono affilare forbici e coltelli consumati.

Il bottaio / el botèr - el botàro

Il bottaio è stato per secoli un mestiere molto diffuso dato che la maggior parte degli alimenti e bevande si trasportavano con le botti. *El botèr* costruiva botti di tutte le grandezze, usando cerchi di ferro e doghe di conifere, faggio o quercia. Oggi si continuano a produrre botti per il vino, anche se ormai di produzione industriale.

burro e formaggio, fare il / el casaro

Quando ogni contadino possedeva in stalla alcune mucche, si preparava in casa *el butìro* e *el formàjo*. Per fare il burro si preleva la panna dal latte e la si mette poi in un attrezzo, detta zangola, che con un pistone azionato a mano o con una manovella permette la formazione del burro. Per fare il formaggio in malga si usa far bollire il latte in una grossa *calièra*, estraendo al momento giusto la cagliata; quest'ultima viene fatta sgocciolare e si mette in un recipiente di legno, coperta da un telo di lino. A questo punto si aggiungono sale, pepe e conservanti ed il formaggio viene posto a stagionare negli ambienti umidi della malga.

il calzolaio / el scarparo - el scarper - el calegàro - el calegher

Il calzolaio un tempo girava di casa in casa per costruire e più spesso riparare le scarpe usate *(sgàlmare, galòsse, papusse,* etc.*)*. Poi si sono formate le varie botteghe, al giorno d'oggi molto ridotte come numero se non per produzione di scarpe su misura e ortopediche. Da notare che i *scarpèri* per cucire le tomaie delle scarpe non usavano aghi ma setole di maiale, mentre la suola veniva fissata alla scarpa con chiodi di legno. Spesso infine un tipo di scarpe pesanti *(sgàlmare)* veniva rinforzato sotto la suola con delle bullette chiodate *(bròche)* perché non si consumassero in fretta.
L'espressione *bàtar broche*, per indicare aver freddo, deriva infatti dall'operazione di battere i piedi con le scarpe chiodate per terra, per scaldarsi i piedi d'inverno.

il contadino / el contadin - el boaro

La figura del contadino è molto cambiata negli ultimi 50 anni. Siamo infatti passati da una agricoltura basata sul lavoro manuale, con piccole proprietà da coltivare (oppure con la coltivazione di terreni di proprietà del padrone), con la stalla con poche mucche ad una agricoltura meccanizzata, con grosse proprietà. Gli allevamenti sono ora pochi e con un grande numero di capi di bestiame. Pertanto oggi si usano meno (o si sono abbandonati) i tipici attrezzi del contadino, cioè *el varsùro* trainato dai buoi, *la gràpa* (l'erpice), *la falsa* per tagliare l'erba, *el dògo* per soggiogare le bestie, *la sàpa* per zappare il terreno e molti altri.

il carradore / el caràro - el carer

Quando non esistevano le automobili il mezzo di trasporto più usato, soprattutto per le classi agiate, era la carrozza, mentre per le merci era il carro. Per fare le ruote si ricorreva al *caràro* o *carèr* che sapeva misurare, intagliare e montare la ruota secondo la misura richiesta. A parte era la figura del *carióto*, cioè di chi faceva col proprio carro dei trasporti per altre persone.

il fabbro / el fàvaro - el fràvo - el feràro - el pestafèro (CH)

Le officine del fabbro un tempo esistevano in ogni paese e la figura del fabbro era ed è molto apprezzata per costruire chiavi, attrezzi, cancellate in ferro battuto. Gli strumenti storici di lavoro del *fàvaro* sono l'incudine e il martello, oltre agli stampi e naturalmente la fucina dove viene riscaldato il metallo per renderlo malleabile. Infine è necessaria dell'acqua fredda per raffreddare il pezzo forgiato e perciò le botteghe dei fabbri erano solitamente poste vicino ai corsi d'acqua.

il falegname / el marangòn

L'arte del *marangòn* è tuttora molto ricercata per la costruzione di mobili in stile. La bottega del falegname è così formata da attrezzi tradizionali come la morsa, la pialla, gli scalpelli, il trapano a manovella. Un tempo i *marangòni* avevano molto lavoro nella costruzione di cassapanche e mobili pregiati per i signori dei castelli e nella costruzione di banchi e confessionali per le chiese.

il farmacista / el spessier

Il farmacista un tempo svolgeva anche la professione di medico mentre dal 1500 in poi gli fu imposto di limitarsi a preparare e vendere medicinali. La farmacia tradizionale, prima dell'avvento degli antibiotici, prevedeva un grosso numero di vasi di ceramica dove venivano contenute le pastiglie medicinali o più spesso le polveri di spezie che avevano capacità curative, da cui il nome *spessièr.*

la filatura

Fino a non molti anni fa le donne trascorrevano i lunghi mesi invernali ritrovandosi a filare nelle case o nelle stalle (da cui il nome *filò*); le donne trascorrevano così il tempo *ciacòlando* e cantando.

Se la lana delle pecore viene filata subito dopo la tosatura si ottiene un filo soffice e voluminoso, mentre per avere un filo sottile resistente occorre pettinare la lana prima della filatura; quest'ultima operazione è detta cardatura *(scardassàr la lana).*

l'intrecciatore / el careghèta

Come l'arrotino e il calzolaio, anche *el careghèta* girava di colmello in colmello per riparare sedie usate o per fare ceste *co' le stròpe* (di vimini), oltre a panieri, cestini,

gerle ed altro. Famosi erano i seggiolai della Valle del Mis (BL) che avevano creato un linguaggio gergale particolare (detto *scapelamènt del conza)* con cui riuscivano a comunicare tra di loro senza farsi capire dagli estranei.

lavare la biancheria / far la lìssia

Prima dell'invenzione della lavatrice tutto il bucato veniva fatto a mano in casa o dalle *lavandère* lungo il fiume. Il termine *far la lìssia* deriva dal fatto che veniva utilizzata per sbiancare i panni la liscìvia *(lìssia o ìssia)* che consiste in cenere di legna messa in alcuni sacchetti di lino dentro la tinozza e che serve appunto ad eliminare le macchie. Il sapone non veniva quasi mai usato perché aveva un costo proibitivo per la maggior parte delle persone.

il macellaio / el bechèr - el becàro

Spesso i *bechèri* si recavano di persona in casa del contadino per macellare le bestie, sventrarle, tagliarle a pezzi e poi venderle. Quando poi si uccideva il maiale, vero rito della famiglia, tutto veniva utilizzato perché con la carne e il grasso si facevano braciole e costicine, col sangue fresco le salsicce di sanguinaccio, con le budella si racchiudevano gli insaccati, mentre le setole venivano vendute al calzolaio e le ossa venivano frantumate e usate come foraggio per il pollame o come concime per i campi.

il maniscalco / el feracavàli

Quando il cavallo era il mezzo principale per spostarsi, numerosi signori e contadini ricorrevano spesso alla bottega del maniscalco per fare limare gli zoccoli e mettere i ferri ai cavalli. Il maniscalco possedeva spesso delle nozioni di veterinaria per non fare del male al cavallo durante la ferratura.

il mediatore di bestiame / el sensaro - el senser

Alla fiera del bestiame la figura più ricercata era, ed in parte è ancora, quella del mediatore *(el sensèr).* Era infatti il mediatore che sapeva consigliare bene il contadino su come condurre l'affare, a che prezzo vendere o acquistare le bestie al mercato.

il mugnaio / el muner - el monàro

Lungo i corsi d'acqua si sono nei secoli sviluppati molti mulini, sfruttando naturali pendenze del terreno o, nelle zone di pianura, creando artificialmente dei salti dove incanalare l'acqua nelle roste per far girare la pala del mulino. Il mugnaio è sempre stato visto con diffidenza dai contadini perché talvolta tratteneva per sé una parte maggiore di farina rispetto agli accordi presi.

l'ombrellaio / el giustaonbrèle

Il lavoro dell'ombrellaio, artigiano ambulante che si recava ad aggiustare gli ombrelli

rovinati, somigliava spesso al lavoro dell'arrotino, quindi spesso i due lavori venivano svolti dalla stessa persona.

il panettiere / el forner - el fornàro

Prima dell'avvento dei grossi forni da panificazione, molte case contadine possedevano un forno a legna fatto in pietra su cui veniva fatto cuocere il pane fatto in casa. I grossi forni si trovavano invece solo nelle città.

il pescivendolo / el pessaro - el pesser

Il pescivendolo si recava, spesso con la bicicletta, a Chioggia, Caorle e negli altri porti di mare a prendere il pesce fresco e a venderlo nei vari paesi, gridando e decantando le qualità del pesce, da cui si dice oggi "gridare come un pescivendolo".

il sarto / el sartor

Quando i vestiti venivano fatti per lo più in casa, in semplici forme, dalle donne erano rari i sarti professionisti. Essi tuttavia esistevano e venivano interpellati per realizzare abiti da cerimonia, costumi tipici o la dote per le fanciulle da maritare.

lo spazzacamino / el spassacamìn

Lo spazzacamino era un altro tipico mestiere ambulante, dato che questa persona si spostava con la bicicletta di casa in casa portandosi dietro la scala, la spazzola e la scopetta, oltre ai vestiti protettivi. I camini più difficili da pulire erano quelli con sporgenze e che dovevano essere puliti dall'interno. *Lo spassacamìn* è anche il titolo di una canzone scherzosa che ironizza su questo mestiere.

il venditore di polli / el galinaro - el galiner

Altra figura tipica del mercato di paese, *el galinàro* trasportava i suoi polli con delle gabbie di legno spesso montate sulla propria bicicletta. Una volta giunto al mercato, come i pescivendoli, gridava per riuscire a vendere più polli della concorrenza. Doveva portare inoltre anche acqua e mangime per le povere bestie che restavano per ore sotto il sole o al freddo.

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2003
da Grafiche TP s.n.c.
Loreggia (PD)

È con orgoglio e piacere che noi dell'Ed. Scantabauchi - Centro di Cultura Veneta, salutiamo la nascita di questo particolare libro: "Il mio primo Dizionario Illustrato Italiano - Veneto", curato dall'amico Daniele Marcuglia.
La passione, l'entusiasmo e l'impegno che hanno contagiato gran parte dello staff di collaboratori della nostra piccola ma vivacissima Editrice, è ciò che si può notare sfogliando e leggendo questa importante opera destinata ai lettori più piccoli che riceveranno, proprio grazie a Daniele Marcuglia, il testimone del nostro patrimonio linguistico e culturale.
Crediamo che questo Dizionario Illustrato non abbia precedenti in Italia e siamo sicuri che al suo autore non mancheranno le soddisfazioni e le gratificazioni.
Ci auguriamo però che queste non arrivino solo dai lettori ma speriamo che ad accorgersi della validità del suo lavoro siano anche le Istituzioni.
Infatti crediamo di poter affermare, conoscendo bene Daniele Marcuglia, che l'operazione commerciale non sia il suo principale obiettivo.
Nelle circa ottanta pagine del suo Dizionario infatti traspare tutto il suo amore per la sua prima lingua, la sua terra, le sue radici, anzi "raise"...
Un amore puro e scevro da fronzoli ideologici di qualsivoglia matrice.
Da parte nostra lo ringraziamo per aver scelto l'Ed. Scantabauchi per iniziare questo suo percorso nella cultura veneta e siamo sicuri che questo per lui non è un punto d'arrivo ma solo un punto di partenza.
E anche se per ora gli lasciamo un po' di tempo per godersi i frutti del suo primo lavoro, lo consigliamo di continuare il suo cammino tra parole attuali e arcaiche, usanze e proverbi, filastrocche e favole, perché siamo sicuri che un giorno avrà la gioia di scoprire che anche grazie a lui la nostra lingua, portatrice sana di cultura, non sarà finita per sempre nel "granaro del Papa", ovvero "nel dimenticatoio".

Walter & Remigio

€ 12.00 (i.i.)
£. 23.235